





MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna
ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Matteo Ghisini, Nazzareno Zanni,
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Giorgio Gatta,
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini, Fabrizio Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940
e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,
sono di **Marco Gualdrini**

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2. DCB - BO
Filiale di Bologna Euro 0,08
Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - www.studiosalsi.it
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)
Impaginazione: Chiara Salsi (chiara@studiosalsi.it)

STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C
40054 Trebbio di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

Sommario

«Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» (Gb 42,5). È la conclusione del libro di Giobbe e della sua drammatica ricerca del corretto rapporto con Dio. Noi parleremo della qualità delle relazioni. A cominciare da san Francesco per arrivare a noi oggi: le relazioni nei gruppi e nella Chiesa, in rapporto con la sessualità e con i social. E dietro le sbarre che relazioni sono possibili? Al tè delle tre della Caritas di Bologna questa volta ha partecipato anche l'arcivescovo. Buon Natale e un sereno 2018 a tutti!

1 EDITORIALE

Le coniugazioni del futuro semplice
di Dino Dozzi

3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Basterebbe un amico
di Giuseppe De Carlo

6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Ciò che gli occhi dovrebbero dire
di Fabrizio Zaccarini

9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Esistere per gli altri
di Gilberto Borghi

13 Sopraffatti da un granello di sabbia

di Pietro Casadio

16 Autenticità virtuale è possibile!

di Jane Stranz

19 Maschio e femmina li creò

di Alessandro Casadio

22 L'ECO DELLA PERIFERIA

Che relazioni dietro le sbarre?
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"
di Bologna

26 Il talento del vangelo ai poveri

a cura della Caritas Diocesana di Bologna

30 Pensierino

di Alessandro Casadio

31 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni
Il libro delle radici

35 Come frate Masseo fu causa di tre misfatti

38 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura di Saverio Orselli
Tre o quattro giorni da raccontare

41 PERCORSI DI SOSTENIBILITÀ

a cura di Giorgio Gatta
Bastava pensarci
di Marco Boschini

44 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Vai e ripara la mia città
di Matteo Ghisini

48 Sulle orme di Giovanni

di Domenico Bertogli

51 PROVARE PER CREDERE

a cura di Gilberto Borghi
Un canto di speranza

54 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli
Le parole ecumeniche
che preservano la donna
di Paola Cavallari

57 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio
Poster

58 Recensioni

61 Fumetto

63 LETTERE IN REDAZIONE

Marco Gualdrini
è geologo e cartografo,
oltre che fotografo per
passione e per lavoro.
La sua attività nel
settore del territorio e
del paesaggio ha sicu-
ramente influenzato il
suo approccio stilistico
alla fotografia, nell'at-
tenzione per i dettagli,
le relazioni tra gli
elementi dell'immag-
ine, il senso estetico
che può nascondersi
in ogni ambito,
soggetto o particolare:
suggerzioni visive che
raccontano storie.

Le coniugazioni del **FUTURO SEMPLICE**

Primo ottobre, giornata piovosa, il papa a Cesena e a Bologna. La sua presenza, i suoi gesti e le sue parole hanno portato luce e calore.

A Cesena, in Piazza del Popolo, ha detto che lì, in piazza, le aspirazioni dei singoli e dei gruppi particolari si confrontano con le esigenze, le aspettative e i sogni dell'intera cittadinanza;

lì si "impasta" il bene comune di tutti. La centralità della piazza ricorda che è essenziale lavorare tutti insieme per il bene comune. Questo è il buon governo della città, questa è la buona politica, non asservita alle ambizioni individuali né alla prepotenza di fazioni o centri di interesse. Una politica che non lasci ai margini le cate-

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC



gorie più deboli, che non saccheggino e inquinino le risorse naturali, che non si pieghino alla corruzione, che non si ritirino di fronte all'aggressività finanziaria o mediatica. Parole chiare, forti, illuminanti, comprensibili da tutti.

Il primo appuntamento a Bologna papa Francesco l'ha voluto con i migranti ospiti e con il personale all'Hub Regionale. Sono circa mille i migranti ospiti del Centro. I telespettatori hanno visto tutti i circa mille ospiti del Centro, uno dopo l'altro, perché il papa ha stretto la mano a ciascuno di loro, guardandoli negli occhi, con al polso anche lui un braccialetto giallo numero 390003. Un'immagine scioccante accompagnata dalle parole: «Voi venite da lontano. Anch'io vengo da lontano, quasi dalla fine del mondo. Molti non vi conoscono e hanno paura. Questa paura li fa sentire in diritto di giudicare e di poterlo fare con durezza e freddezza credendo anche di vedere bene. Ma non è così. Si vede bene solo con la vicinanza che dà la misericordia. Il contatto con l'altro porta a scoprire il segreto che ognuno porta in sé e il dono che rappresenta. Ognuno di voi ha la propria storia. Voglio portare nei miei i vostri occhi. Voglio portare con me i vostri volti che chiedono di essere ricordati, aiutati, adottati».

Ha poi aggiunto che per l'accoglienza dei migranti servono meccanismi chiari che non permettano distorsioni o sfruttamenti, ancora più inaccettabili perché fatti sui poveri. È necessario inoltre che un numero maggiore di Paesi adottino programmi di accoglienza. Ha infine ricordato che Bologna è stata la prima città in Europa, 760 anni or sono, a liberare i servi dalla schiavitù. Erano esattamente 5855. Tantissimi. Eppure Bologna non ebbe paura. Vennero riscattati dal Comune, cioè dalla città. Non ebbero timore di accogliere quelle che

allora erano considerate "non persone" e riconoscerle come esseri umani. Scrissero in un libro i nomi di ciascuno di loro. Ha concluso dicendo: «Come vorrei che anche i vostri nomi fossero scritti e ricordati per trovare assieme, come avvenne allora, un futuro comune».

In Piazza Maggiore papa Francesco ha incontrato il mondo del lavoro e ha ripreso la sottolineatura del bene comune da non perdere mai di vista e del dialogo come strumento di confronto, anche nel caso di parti sociali diverse, spesso in discussione anche aspra tra loro: solo insieme si può uscire dalla crisi e costruire il futuro. In Emilia-Romagna si è sviluppata da tempo l'esperienza cooperativa che nasce dal valore fondamentale della solidarietà: oggi essa ha ancora molto da offrire, anche per aiutare tanti che sono in difficoltà. Piegare la solidarietà alla logica del profitto finanziario significherebbe rubarla ai più deboli. La disoccupazione non va ridotta a statistica. La crisi economica è spesso accompagnata da crisi etica, spirituale e umana: alla radice c'è sempre un tradimento del bene comune, da parte di singoli e di gruppi di potere.

Dopo il pranzo di solidarietà che ha visto papa Francesco a tavola con un migliaio di poveri in San Petronio, eccolo in Piazza San Domenico dove ha ricordato a studenti e docenti dell'Università più antica d'Europa i tre diritti universali: il diritto alla cultura, come sapere umano e umanizzante; il diritto alla speranza, come antidoto alla paura e all'odio; il diritto alla pace, da costruire con cammini di unità e di profezia.

È sembrato a molti che papa Francesco abbia così inteso sintetizzare la ricetta per costruire quel «futuro semplice» che - una settimana prima sempre a Bologna - era stato il tema del Festival Franceseano. ■■

Basterebbe un AMICO

«IO TI CONOSCEVO SOLO
PER SENTITO DIRE,
MA ORA I MIEI OCCHI
TI HANNO VEDUTO» (GB 42,5)



Una resa in pace
«Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto» non è probabilmente la traduzione migliore del testo ebraico di Gb 42,5. Tuttavia, si è affermata e viene riproposta in quasi tutte le versioni, perché intriga i lettori del libro di

Giobbe di ogni tempo e rende senz'altro fedelmente ciò che il testo originale vuole trasmettere.

Con quelle parole Giobbe si arrende a Dio. Però, non è una resa passiva e mortificante, ma la manifestazione di una pacificazione interiore a lungo cercata e finalmente raggiunta. Anzitutto,

di **Giuseppe De Carlo**
della Redazione
di MC

c'è la consapevolezza di un incontro con Dio che ha spazzato via tutta una serie di pregiudizi che avevano incrinato la relazione di amicizia tra Giobbe e Dio. Quell'amicizia che all'inizio del libro viene ricordata per ben tre volte con le stesse identiche parole, a ribadire la ferma convinzione che proprio su di essa era basata la felicità di Giobbe «integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male» (Gb 1,1; 1,8; 2,3).

La trama del libro aveva mostrato però che sia Giobbe che gli altri interlocutori umani avevano frainteso il legame tra la retta relazione di Giobbe con Dio e la sua felicità. I tre sapienti orientali che erano venuti a visitare Giobbe in maniera sfacciata avevano legato in una equazione di causa ed effetto la rettitudine del comportamento umano con il premio della felicità da parte di Dio. Per cui, se Giobbe

aveva perduto la sua condizione felice, il motivo era da ricercarsi necessariamente nella sua condotta peccaminosa. Il giudizio iniziale sulla sua giustizia o non corrispondeva alla realtà oppure Giobbe non aveva perseverato.

Dio sul banco degli imputati

Anche se Giobbe non condivideva quel tipo di ragionamento, tuttavia pure lui ne seguiva la logica: se su di lui si era abbattuta la sciagura, ci doveva essere un colpevole. Per gli amici il colpevole era lui, per Giobbe il colpevole era Dio: «È poi vero che io abbia sbagliato e che persista nel mio errore?... Sappiate dunque che Dio mi ha schiacciato e mi ha avvolto nella sua rete... Mi ha sbarrato la strada perché io non passi e sui miei sentieri ha disteso le tenebre. Mi ha spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo



la corona. Mi ha distrutto da ogni parte e io sparisco, ha strappato, come un albero, la mia speranza. Ha acceso contro di me la sua ira e mi considera come suo nemico» (Gb 19,4.6.8-11).

«Mi considera come suo nemico», la rottura completa dell'amicizia, è ciò che maggiormente angoscia Giobbe. E tuttavia non riesce a uscire dalla logica del *do ut des*. Non riesce a concepire una relazione basata sulla gratuità, che sia rispettosa della libertà di entrambi i *partner*. Quando Dio scenderà per confrontarsi con lui, reclamerà anzitutto questa libertà e aiuterà Giobbe a comprendere che lui continua ad essere suo amico nonostante la sciagura, la sofferenza, la malattia. E Giobbe si sentirà sollevato, riscoprirà il Dio amico in una luce completamente diversa.

Quando Giobbe viveva la felicità e l'amicizia di Dio come premio della propria rettitudine, era amato e stimato in famiglia, nel clan e in tutto l'ambiente che lo circondava. Ed era talmente convinto che comportarsi bene e tenersi lontani da una condotta peccaminosa erano indispensabili per una buona riuscita nella vita che si preoccupava che anche i suoi figli facessero altrettanto. Anzi, suppliva lui stesso alla purificazione dai loro eventuali peccati. L'inizio della vicenda di Giobbe è una presentazione olografica della corrispondenza perfetta tra comportamento giusto e felicità. E in genere si pensa che le cose stiano proprio così. In realtà, il messaggio centrale del libro vuole contestare esattamente questa religiosità ingenua. E lo fa mostrando che in questo genere di religiosità a farne le spese sono le relazioni con Dio e con gli altri.

Infatti, man mano che Giobbe è colpito dalla sciagura, tutti lo abbandonano, dalla moglie ai parenti agli amici e a tutti quelli che prima lo stimavano. E la causa di questo generale abbandono risiede in una falsa religiosità: con la

pretesa di difendere Dio dalle accuse di Giobbe, si colpevolizza l'amico e non ci si fa scrupoli a rompere ogni rapporto con lui. Giobbe prova a porre la questione fondamentale, che cioè l'amico deve stare sempre accanto all'amico che soffre, anche quando questi ha dubbi di fede o si rivolta contro Dio (Gb 6,14). Ma gli amici non seguono questa logica, che nel messaggio del libro è centrale: seguendola si rinsaldano le relazioni con gli altri e con Dio. Dio si mostrerà sintonizzato su questa logica quando alla fine rimprovererà gli amici di non aver detto di lui cose rette come invece ha fatto Giobbe. Che in fondo è come dire che ha fatto meglio Giobbe a non essere troppo preoccupato della rettitudine dottrinale, ma piuttosto a cercare con tutte le sue energie a riannodare la relazione con Dio che vedeva infranta.

L'amicizia da riannodare

Quando Giobbe alla fine dirà: «Io ti conoscevo solo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno veduto», esprimerà la consapevolezza di aver ritrovato l'amico perduto. Oppure, ancora meglio, di aver trovato il vero amico. L'amico che gli resta accanto anche se vacilla nella fede, anche se pone questioni provocatorie, anche se impreca. Dio non lo giudica, non lo colpevolizza, non lo abbandona. Gli chiede solo di accoglierlo come amico che a sua volta non vuole essere giudicato, colpevolizzato, abbandonato.

Giobbe si rende conto che Dio è andato molto al di là delle sue aspettative. Voleva un confronto con Dio per poter dimostrare la propria innocenza. Ma si sentiva impotente a raggiungere Dio. È allora Dio che viene a lui. Viene sulla cenere, dove sta Giobbe. Non risponde alle domande di Giobbe, ma prende per mano Giobbe per fargli comprendere che ci sono cose che non si possono spiegare, che appartengono al mistero dell'esistenza. ■■



LE NOSTRE RELAZIONI,
IMPOSTATE SULLA MISERICORDIA,
ESPRIMONO LA GIOIA DI COSTRUIRE
FRATERNITÀ

CIÒ CHE GLI OCCHI *dovrebbero dire*

di **Fabrizio
Zaccarini**

Vicemaestro
dei postulanti
cappuccini a
Lendinara (RO)

Toccato dal tuo sguardo
Non posso toccare con le mani
uno sguardo, ma gli occhi
altrui posati su di me mi toccano in
profondità. Dunque niente è, allo stes-
so tempo, più astratto e più concreto
di uno sguardo. Quando gli occhi
altrui cercano i miei, dentro qualcosa
si muove. Come un pugno sul naso,
come una carezza sulla guancia, così
lo sguardo che traduce la durezza di
un rimprovero o il calore di un'accol-
glienza: come restare indifferenti?

Secondo la biografia dei *Tre com-
pagni* la madre del giovane e inquieto
Francesco, quando intercettava i
commenti delle comari assisane scan-
dalizzate dall'allegro spreco di dena-
ro paterno messo in scena dal figlio,
rispondeva così: «Che ne pensate del
mio ragazzo? Sarà sempre un figlio
di Dio, per sua grazia» (FF 1396).
Appoggiandosi alla paternità di Dio
che include tutti e non esclude nessu-
no, questa donna rivendica il diritto
di conservare uno sguardo interiore

maternamente fiducioso su suo figlio, non in proporzione ai successi che egli stava raggiungendo, ma in relazione al suo amore di madre che ambiva a non lasciarsi troppo distanziare dall'amore gratuito di Dio. Così risulta ben coerente che ai suoi frati chiamati alla sequela di Gesù, Francesco chieda, sia nella *Regola bollata*, sia nella *non bollata*, di amarsi e nutrirsi l'un l'altro come una madre ama e nutre il suo figlio carnale (cfr. FF 32 e 91).

Quando poi ci si sposta verso uno scritto meno istituzionale come la *Lettera a un ministro* il tono si fa ancora più perentorio: «In questo voglio conoscere se tu ami il Signore ed ami me suo servo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato, quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; ed abbi sempre misericordia di tali fratelli» (FF 235).

Che bello questo perdono senza condizioni, senza data di scadenza! Che bello lo sguardo che farà desiderare al peccatore ostinato di essere perdonato; uno sguardo così profondamente umano che può far conoscere, nell'autenticità dell'amore per l'uomo, la profondità dell'amore per Dio.

Questa *lettera* è scritta a un guardiano stanco delle complicazioni relazionali in cui i suoi frati continuano a imprigionarsi. Vorrebbe ritirarsi in un eremo a pregare, ma Francesco gli risponde che «quelle cose che ti sono di impedimento nell'amare il Signore Iddio, ed ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. [...] E questo

sia per te più che stare appartato in un eremo» (FF 234). Stare di fronte a uno sguardo di chiusura o addirittura di accusa, senza perdere il sonno, e anzi facendone un'opportunità di crescita umanizzante e santificante è ciò che propone sapientemente Francesco.

Desidero tu torni con me

E non basta: su questi frati, indisponenti o peccatori che siano, Francesco desidera che il ministro sappia stendere uno sguardo misericordioso, capace di non inquadrare il fratello, solo dallo spioncino del suo peccato o della sua scarsa amabilità. Amare Dio si traduce nella capacità di desiderare, non tanto ciò che è utile e piacevole per me ora, ma ciò che davvero è bene per noi che, tutti, nessuno escluso, siamo in cammino di conversione. Il ministro è invitato a non desiderare che i suoi fratelli siano cristiani migliori, non perché questo non sia per sé una cosa buona, ma piuttosto perché nessun bene (neanche che i fratelli "siano cristiani migliori") deve essere desiderato in funzione di un altro bene (la propria pace).

Lo sguardo che aiuta il fratello a prendere coscienza del proprio desiderio di essere perdonato è, infatti, lo sguardo che gli dice: «Davvero desidero che tu torni con me». «Con me», in comunione con me, con tutti noi frati e con tutta la nostra famiglia, fratello tra fratelli, e perciò con tutta la Chiesa. Tutti sappiamo che questo aiuto non può venire da uno sguardo mosso dall'imperativo di ristabilire l'ordine dopo che il peccatore, violando la legge, ha introdotto il virus del disordine nel sistema. Quello, infatti, è lo sguardo che, trovandosi impotente di fronte al morbo del peccato, è capace di uccidere il peccatore pur di ristabilire l'apparente salute del sistema. Esso, d'altra parte, è incapace di offrire un luogo e un tempo per rigenerare la vita dei figli nei fratelli che hanno abbandonato il



Padre. Chi mi riconosce fratello, nonostante il peccato che ho commesso, mi riconduce alla fiducia del figlio che crede alla possibilità del riscatto e della riconciliazione, perché crede all'amore gratuitamente paterno e materno di Dio. Ma è evidente che questo sguardo misericordioso lo può sostenere solo chi ne ha fatto esperienza per primo e chi sa portare il peso del peccato altrui.

A questo bel giro di parole, si impone però la prova (o la capriola?) del nove. Cioè: ma voi frati davvero vi guardate l'un l'altro così come chiedeva Francesco? Davvero avete sempre misericordia l'uno per l'altro? Davvero vi amate in questo modo? Io non so se ho già peccato quanto sia possibile peccare... non ho ammazzato e, che mi risulti, non ho lasciato figli o figlie in giro per il mondo...tuttavia la mia distrazione, patologica e potente quanto altre mai, combinata alla spavalderia, non sempre politicamente corretta, con

cui talvolta esprimo le mie spericolate opinioni, mi fanno sentire forte il bisogno di essere guardato dai fratelli con misericordia materna; e loro non hanno mancato di fornirmi dosi abbondanti di questa misericordia. Alcune rare volte invece di questa mi hanno passato "grazie divine" che, almeno in prima battuta, avevano l'odore e il sapore delle percosse che lasciano bernocchi e lividi (metaforici, per ora... poi vedremo).

Nessuna sorpresa: la strada battuta da Francesco e da Gesù prima di lui è una strada in salita e andare su in salita è dura, bisogna pestare duro sui pedali. È dura, ma è anche efficace, dato che cammini di umanizzazione e di crescita che vadano in discesa sembra non ce ne siano in menù. Perciò noi proviamo a lasciarci trasformare dal Signore in grembi generanti gli uni per gli altri. Ci proviamo e, come per ogni uomo che si rispetti, non sono tutti successi, ma nemmeno son tutti fallimenti.

Siamo nella stessa barca

Cerchiamo insomma di non cedere al fascino rassicurante della regata solitaria. Gli occhi, non ci riescono sempre, ma sanno che dovrebbero dire a ciascuno, più o meno amabile che sia, "sono contento di essere nella stessa barca con te". Dopo ventun anni di vita conventuale posso dire con qualche autorevolezza che questo è quello che io tento di fare con i fratelli e quello che loro tentano di fare con me. Dopo otto secoli di storia, comprendenti schiere di santi, ma anche folle di peccatori, io e qualche altro brutto ceffo tra gli altri, noi francescani, siamo ancora qua. E allora, m'azzardo a credere che questo dipenda dal fatto, imprevedibile e sorprendente, che qualcosa del seme evangelico sparso da Francesco continua a sopravvivere gioiosamente perfino in mezzo a noi, suoi figli e fratelli degeneri.

Non è già questo un piccolo e non trascurabile successo? ■■

Esistere

PER GLI ALTRI

I GRUPPI ECCLESIALI
COME LUOGHI PER
IMPARARE LE RELAZIONI
VICENDEVOLI
E CON IL SACRO

Efficaci perché in comunione
Il tema dei gruppi ecclesiali e del rapporto col sacro è oggi poco frequentato nei dibattiti ecclesiali, ma credo che la sua portata sia molto più

di **Gilberto Borghi**
della
Redazione
di MC



grande dello spazio che gli viene riservato. Per comprenderne l'importanza, forse è necessario ricordare un po' di storia recente della Chiesa in Italia.

Negli anni Ottanta il riferimento concettuale della CEI era *Comunione e comunità*. E la declinazione che ne venne fu più o meno questa: rinsaldare la coesione interna delle comunità attraverso la comunione, per poter continuare ad essere efficaci in modo unitario anche nella società. La centrazione era all'interno della Chiesa, nella libertà reciproca dei vari gruppi, associazioni e movimenti che allora la abitavano. Non a caso nel 1981 usciva un documento CEI dal titolo *Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni*, a indicare che la questione erano la forma, i modi e la distanza reciproca di essi dentro la Chiesa. Una questione principalmente di libertà nell'unità.

Però, proprio in quegli stessi anni la storia stava aprendo una svolta epocale. La modernità, con il suo dogma della libertà individuale, terminava lentamente. E la post-modernità si annunciava già con la sua tendenza corrosiva sulla unitarietà interna della persona, spostando il baricentro antropologico dalla libertà del singolo da garantire alla identità individuale da ricostruire. La risposta della CEI, negli anni Novanta, fu la scelta del *Progetto culturale*. Tentativo che stava in piedi sull'idea che l'identità cattolica fosse ancora sufficientemente forte e visibile anche senza una traduzione unitaria socio-politica della stessa. Da lì a poco ci saremmo presto resi conto che le cose non stavano più così. L'identità cristiana era ben lungi dall'essere solida e oggi vediamo come sia proprio questo a generare conflitti ecclesiali che mettono a tema proprio il come e il se essere cristiani.

Perciò anche la questione dei gruppi e movimenti ecclesiali si è spostata. Hanno perso consistenza quelli che si qualificavano come strumento di



traduzione sociale e culturale della fede, a partire da un'identità chiara, e hanno preso forza quelli che si connotano come *contenitori* dove far nascere o rinascere la fede, nel tentativo di rispondere alla nuova richiesta di identità del singolo. Appartenere è diventato il bisogno che presiede alla dinamica di adesione ai gruppi e movimenti, al fine di sapere chi si è. Ma così, in ballo non c'è più solo l'unità della fede, ma la sua stessa possibilità di esistenza, connessa alla propria identità individuale. Che è questione ben più corposa per la Chiesa.



La crisi del modello identitario

Si apre perciò la questione di oggi sui gruppi e movimenti: quale identità cristiana si produce in loro? Quale fede si genera o si rigenera in loro? E ancora più radicalmente se la fede si dà effettivamente o no, in questi gruppi. In una condizione socio-culturale come la nostra, dove sapere chi si è risulta estremamente complesso, il rischio dei corti circuiti tra fede e identità di sé è immediato. Sia nella direzione di chi, senza volerlo, finisce per usare la fede come strumento per definirsi, col rischio di piegare la fede ai propri

obiettivi personali. Sia per chi si annulla come individuo illudendosi di poter esistere solo dentro a quel gruppo. Col rischio che il fatto di essere un gruppo cattolico sia poco rilevante. Sia gli uni che gli altri però hanno in comune l'idea che la loro identità sia qualcosa di definibile in sé e per sé, qualcosa di solido da ottenere in qualche modo e da conservare gelosamente dentro di sé, per poter far fronte alle fatiche, ai rischi e ai colpi della vita attuale.

E qui, forse, emerge la difficoltà maggiore che esiste tra queste forme di ricerca della propria identità presente

nei gruppi e nei movimenti ecclesiali di oggi, e la fede cristiana. Il modello identitario che non si può mai eludere, se si vuole davvero mantenersi nella fede di Gesù, è la Trinità. Da quel poco che sappiamo della vita interna di Dio, possiamo riconoscere che le persone trinitarie hanno un'identità di sé sempre e solo relazionale. Il Padre è generazione eterna e infinita del Figlio, non ha un in sé, un'identità da tenere per sé stesso e conservare. Il suo essere è uscire da sé e darsi. Il Figlio, a sua volta vive la stessa dinamica: "non considera un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio", ma esce da sé fino alla morte, facendo così procedere lo Spirito. Che a sua volta ha come identità solo quella di essere unità intera e globale degli altri due. Nessuno esiste in sé e per sé.

I gruppi e i movimenti invece sembrano ricercare spesso un'identità in sé e per sé, come qualcosa da conservare e proteggere gelosamente, invece di spenderla per chi non è come loro. L'estrema difficoltà di accettare questa prospettiva e di provare a viverla, da parte dei gruppi e dei movimenti ecclesiali, si riflette nella continua necessità di segnalare e presidiare i propri confini, di sottolineare la differenza tra sé e gli altri, più che ciò che li accomuna agli altri, nell'illusione che questo garantisca meglio la propria esistenza. Miopia, questa, che purtroppo attraversa anche la Chiesa più in generale, fin dai fedeli più ordinari. Basterebbe vedere la fatica di fare i conti con l'immigrazione e col messaggio che su questo Francesco continua a rimandare instancabilmente.

Il problema è che l'identità del cristiano è un'identità da spendere, non da tenere per sé. Sta in piedi su un'appartenenza, quella alla Chiesa, che non è mai pensabile come *stare da una parte del tutto*, rispetto ad eventuali altre parti, ma sempre come *prendere parte al tutto*. Cattolico è un aggettivo

che qualifica proprio in questo senso la Chiesa: essere luogo dell'intero, di tutta la vita e di tutti i vivi.

Capaci di uscire da se stessi

E qui si capisce come lo stile di rapporto col sacro sia il discriminare per costruire un'identità inclusiva o escludente. Se l'esperienza del sacro si connota solo come consolazione, conferma, protezione, riconoscimento, difficilmente sfugge al rischio di essere usata per consolidare un'identità in sé e per sé, esclusiva, che spinge verso relazioni interne di sterile identificazione, che non generano vita. E la celebrazione del sacro finisce per essere una potente conferma che è giusto sottolineare di essere diversi dagli altri. Il *Gott mit uns* (Dio è con noi) di terribile memoria è dietro l'angolo.

Se invece l'esperienza del sacro si connota anche come stimolo, scuotimento, destabilizzazione, appello, allora si può aprire la disponibilità ad una identità per l'altro, inclusiva, che spinge verso relazioni interne di feconda fratellanza, che si dilatano per forza oltre i confini, anche verso chi non è come noi. E qui possiamo dire, «Noi siamo per Dio», nel senso trinitario già visto, dell'essere per l'altro. Ma non è forse questa la direzione di ogni incontro col sacro che la bibbia ci mostra? Da Abramo all'ultimo degli apostoli l'effetto del rapporto con Dio è sempre lo stesso: "Esci dalla tua terra e va' dove io ti indicherò". Non esiste cristianesimo possibile che non sia così. Anche recentemente, nel discorso al clero e ai laici nella cattedrale di Cesena, Francesco si esprime così: «Quando l'amore in Cristo è posto al di sopra di tutto, anche di legittime esigenze particolari, allora si diventa capaci di uscire da sé stessi, di decentrarsi a livello sia personale che di gruppo e, sempre in Cristo, andare incontro ai fratelli».

A close-up photograph of a person's open palm holding several small, diverse seashells and two starfish. The shells vary in color, including white, brown, and black, and in shape, including spiral and bivalve. The starfish are light-colored. The background is a soft, out-of-focus light brown.

PERDERE TEMPO
E LASCIARE SPAZIO:
LE MODALITÀ
PER MIGLIORARE
LE RELAZIONI

SOPRAFFATTI *da un granello di sabbia*

Conto alla rovescia

Poniamo, così, per caso, che si faccia parte della Redazione di *Messaggero Cappuccino* e che si debba consegnare un articolo entro il 4 ottobre. Per non essere troppo ossequiosi nei confronti del potere istituito (il direttore), ci si conserva gelosamente in agenda la sera del 5, come momento prescelto per assolvere al proprio dovere. I piani sembrano perfetti: ogni momento, ogni minuto della giornata, è stato calcolato con millimetrica precisione per garantire un'autonomia di due ore e mezza. Quanto basta per scrivere qualcosa di fintamente intelligente e non sfigurare troppo. Poi, inesorabile, l'intoppo, il granello di sabbia che blocca quegli ingranaggi così ben

oliati: alla figlia, cinque mesi e fresca di vaccino, giunge la balzana idea di farsi venire la febbre e, con essa, pure un discreto nervosismo. È il finimondo: urla, lamenti e strida. La bimba va intrattenuta, calmata, cullata e la sola mamma non basta. O non è giusto che basti, quantomeno. Il tempo corre e scrivere un articolo con una mano sola, intanto che l'altra intrattiene, calma e culla richiede più di due ore e mezza. E così, con l'occhio che ritorna continuamente all'orologio, alla sedicesima intonazione de "Il coccodrillo come fa", un tarlo, infido e malvagio, avanza nella mente un sospetto inquietante: "STAI PERDENDO TEMPO". La situazione precipita: il sospetto è seguito da un istantaneo irrigidimento;

di **Pietro Casadio**
della Redazione
di MC

la bimba, in virtù di qualche misterioso istinto primitivo, percepisce la tensione e scoppia in un pianto furente. L'operazione "Fai la nanna" va a farsi friggere. Tutto da rifare. La conclusione dell'articolo si allontana e l'ombra minacciosa del direttore incombe.

Ora, credo di non essere l'unico neobabbo ad aver intonato per centinaia di volte la stessa maledetta canzoncina. E spero di non essere l'unico ad aver provato, magari in un istante, la sensazione di star perdendo tempo. Una sensazione terribile per chi, come me, è abituato a incastrare gli impegni nella giornata senza lasciare margine di imprevisto. Eppure sono convinto di questo: per coltivare una relazione di qualità, bisogna essere disposti a perdere tempo. Lo so anche grazie a mia moglie. Lei ha un ritmo diverso dal mio: più lento, più pacato, meno frenetico. Della serie che quando dobbiamo fare un salto rapidissimo al supermercato a comprare l'insalata, lei guida il carrello con tutta tranquillità e proprio a due passi dal cespito di

iceberg, si ferma pensosa a guardare una scatola di zucchero in granella e dopo almeno venti secondi (venti!) mi chiede: «Ci potrebbe servire?». E io dentro di me penso "è tardi, è tardi, è tardi". Il suo animo, ben più del mio, è disposto a sprecare tempo. Lei, molto meglio di me, sa perdere le sue ore a scrivere biglietti di auguri curati in ogni dettaglio o a impaginare con dedizione un volantino che vedranno due o tre persone.

Perdere tempo per vivere il presente

Qualcuno di voi forse mi potrà dire: "Il tempo speso per gli altri non è mai perso". Eppure è proprio questo il verbo che ritengo più giusto usare: perdere. Per due ragioni: la prima è che l'istinto utilitaristico che è in ognuno di noi è così che percepisce quei momenti apparentemente infruttuosi. La seconda - sono pur sempre un prof di italiano - è l'etimologia: la parola "perdere" significa "dare per", "dare via". Ed è proprio questo l'aspetto interessante: perdere tempo significa dare via tempo, per



qualcosa o per qualcuno che, evidentemente, lo meritano. Non ritengo forse mia moglie o mia figlia, degne di tutto ciò? La relazione di qualità è incompatibile con la perenne corsa di chi vuol fare tutto in tempo. E poi: correre per arrivare dove? Far tutto in tempo per poi fare cosa? L'ottica di chi vive correndo è quella dell'accumulo, del fare tutta la fatica adesso per riposarsi poi, del vivere in funzione del dopo, quando finalmente la corsa sarà finita e tutti i doveri saranno assolti. Perdere tempo invece significa vivere il presente, sentirlo in tutto il suo spessore e la sua fatica, ma anche gustarlo. Ecco. Questo dovrei pensare quando intrattengo incessantemente Michela o quando accompagno mia moglie a fare la spesa: mi sto dando il tempo per gustare il momento presente. Mi sto dando il tempo per amare.

Beh, abbiamo fin qui parlato di tempo, bisogna che dedichi qualche riga anche allo spazio. Perché la dimensione dello spazio, quanto quella del tempo, risulta nelle relazioni sempre delicata e determinante. E se il verbo del tempo era il "perdere", il verbo dello spazio sarà il "lasciare".

In prima superiore ho uno studente che ha la malsana abitudine di alzare la mano mentre sono nel pieno della mia spiegazione di storia e fare interventi, sì attinenti alla materia, ma per nulla pertinenti con l'argomento che stiamo trattando. Ora, io apprezzo molto la curiosità e credo che debba essere incoraggiata, ma rimango sempre un po' turbato quando mi viene posta una domanda su Napoleone mentre parlo dell'*Homo erectus*. Certe sinapsi degli studenti, sono imperscrutabili quanto i misteri della fede. O qualcosa di più. Fatto sta che questo studente è un po' impacciato e un po' timido e, benché mi costi un po' di fatica, ritengo necessario lasciargli questo piccolo spazio all'interno della lezione. Perché? Forse perché sento che ne va della mia rela-

zione con lui. Occupare tutto lo spazio che potrei prendermi, significherebbe sottrargli un'occasione di relazionarsi con me e con il resto della classe.

Allentare l'ansia di controllo

Lasciare spazio è tanto faticoso quanto perdere tempo. Siamo abituati ad occupare tutto ciò che viene lasciato libero da altri. Non a caso il papa, nell'*Evangelii gaudium*, ha esortato a iniziare processi piuttosto che possedere spazi. E credo che nelle relazioni questo sia più vero che mai. È difficile e importantissimo lasciare all'altro lo spazio per essere se stesso, per emergere per quello che è, e non per quello che noi vorremmo che fosse. Lasciare che l'altro sia, e basta, senza dover dire sempre quello che pensiamo. Lasciare che l'altro sia anche nei momenti brutti, e questo è per me il massimo della difficoltà. Vedere triste una persona che amo mi suscita un fortissimo istinto di agire per eliminare quella tristezza. Eppure, è bello stare accanto, è bello consolare, ma bisogna lasciare all'altro lo spazio per essere triste, quando ce n'è bisogno. È un diritto, quello alla sofferenza, che non si deve assolutamente soffocare.

Mi concedo, per concludere, una seconda parentesi etimologica: il verbo "lasciare" significa "allentare" e "allargare". In fondo, direi, perdere tempo e lasciare spazio mi insegnano questo: allentare un po' la mia ansia di controllo sull'esistenza, allargare corde con cui tento di imbrigliarla e vedere dove la vita vuole trascinarla. Perché voler controllare tutto significa mettere le manette alla Provvidenza, ostacolare la sua azione e la sua fantasia. Significa abolire la sorpresa, perché lo stupore non si può programmare. E, a proposito di stupore, bisogna proprio che concluda quest'articolo, perché la febbre di mia figlia è passata, ma la sua voglia di perdere tempo è più forte e meravigliosa che mai. ■■

Autenticità virtuale È POSSIBILE!



Infinite domande

Ho una relazione *autentica* con le persone che incontro nel corso di un ricevimento o di una riunione ufficiale tra le tante che il mio lavoro chiede? Lo spero, certo, anche se il galateo non sembra essere sempre d'aiuto. Eppure riescono a nascere dei progetti, delle amicizie o delle relazioni lavorative. Ci si può porre poi la stessa domanda di autenticità anche per le relazioni tra persone, Chiese, istituzioni che incrocio sulle reti sociali.

Il poeta anglo-americano T.S. Eliot scriveva in uno dei suoi capolavori che

il genere umano non può sopportare troppa realtà (*The Four Quartets*, Burnt Norton). Oggi si riformulerebbe la domanda piuttosto attorno alla capacità umana di sopportare la virtualità: ci possono ancora essere vero e umano nel mondo digitale?

Confesso serenamente di non essere specialista di reti sociali: ho imparato gettandomici, sia a livello professionale che personale, da una decina di anni. All'inizio praticavo *facebook* e *twitter* in maniera un po' utilitaristica per incoraggiare le persone a leggere un blog che scrivevo all'epoca. Contemporaneamente

di **Jane Stranz,**
@janestranz

pastora responsabile
del Servizio relazioni
ecumeniche della
Federazione Prote-
stante di Francia

ho fatto i primi tentativi di comunicazione istituzionale via *twitter* al Consiglio Ecumenico delle Chiese, così come per altre istituzioni ecumeniche e internazionali. All'inizio faceva quasi paura: convincere l'istituzione che si trattasse di una modalità seria di comunicazione era una sfida. Una sfida vinta: la Chiesa dei Paesi Bassi, 1000 follower di *@oikoumene* su *twitter* ricevette una lettera personale da parte del Segretario generale del CEC, e oggi il Consiglio Ecumenico ha vari account *twitter*, per far risuonare meglio i differenti campi d'azione e, contemporaneamente, ha vinto un premio proprio per la sua presenza sui *social network*. (*genevaengage.diplomacy.edu*)

Di certo ho fatto degli errori: inizialmente ho fatto incetta di *follower* seguendo tutti. Nei miei account più recenti ho fatto lo sforzo di crescere in maniera più durevole e di seguire account importanti per i miei interessi in campo ecumenico, religioso, della migrazione a livello francese e internazionale, legati da una serie di account di amici e di interessi più personali, come l'ecologia, il femminismo, l'arte e lo humor. Creare una rete è un lavoro di ampio respiro, come nel vero lavoro relazionale. *Ritwitto* molto, per proporre una fonte di informazioni riguardante i temi ecumenici e per promuovere l'attività della mia istituzione, per far risuonare delle campagne o dei progetti. *Ritwittare* è anche un modo di tessere relazioni, di prendere sul serio quanti sono in rete e per incoraggiare gli amici che vi fanno i primi passi o che sono meno *follower* di me.

Memoria sintetica

Scrivo spesso dei *tweet* direttamente, per riassumere una conferenza, una riunione o un viaggio. È al tempo stesso un modo per prendere appunti, per proporre un po' di valore aggiunto, e per rendere un ambito di lavoro dai tratti esoterici più leggibile. Siccome sono

pastora, sono abituata ad essere per così dire una *cristiana pubblica*, a parlare della fede, della Bibbia, della mia relazione con Dio, a pregare in rete. Per principio non ho paura della testimonianza personale, talvolta condivido come sto, anche quando sono vulnerabile perché arrabbiata o ferita. Uso di rado invece *twitter* per intrattenere relazioni di forza o apologetiche, o per urlare le mie convinzioni. Se c'è bisogno di spiegarsi con qualcuno, evito di farlo in pubblico, ma attraverso messaggi personali. Ammetto che la Brexit mi ha fatto superare i limiti, inoltre mi rendo conto che negli ultimi mesi *ritwitto* sempre più notizie di account femministi: è forse una modalità un po' passivo-aggressiva per cercare di contrastare certi tweet religiosi che leggo sul ruolo della donna. Nella maggior parte dei casi cerco di conservare un tono impegnato, ma comunque giusto e aperto in tutto ciò. Devo aggiungere che ho la fortuna di avere un marito che è professionista della comunicazione e che mi avverte quando pensa che io trasgredisca le regole della comunicazione personale o istituzionale!

Ma in tutto ciò dove sta l'autenticità? Questo concetto dell'essere "autentici" è molto alla moda, specialmente in una piccola parte del protestantesimo evangelico. Per quanto riguarda le reti sociali, ho tuttavia l'impressione che ci si ponga la domanda di autenticità nelle relazioni perché si ha ancora difficoltà ad ammettere che il mondo digitale e virtuale è anch'esso veramente il mondo.

Uno sforzo reale per un mondo virtuale

Vedo i miei amici e le mie conoscenze su Facebook, *parlo* con i miei colleghi e amici su *twitter*, ho dei veri incontri pastorali e degli scambi teologici. Inoltre ho l'impressione sulle reti sociali di essere testimone di grande generosità. Si condividono le proprie informazioni



con una certa umiltà, c'è la ricerca di un linguaggio per potersi dire in maniera sostanziale e vera, e talvolta persino ironica. Si scopre se stessi attraverso ciò che si condivide, e si scoprono gli altri nella loro bellezza e fallibilità, la loro erudizione e, talvolta, anche la loro stupidità e collera, il loro pregiudizio, le loro crisi d'angoscia. I social network sono anche, evidentemente, autentici luoghi di tentazione di credere che urlare la propria convinzione cambierà il mondo, di sentirsi meglio insultando altri pubblicamente, di restare nel proprio cantuccio dando ascolto soltanto a degli account con i quali si è d'accordo, o di vedere tutto attraverso lenti rosa togliendosi dalla vista la vera sofferenza e condividendo solo foto simpatiche di gattini!

Per me le reti sociali sono un autentico strumento di informazione e di comunicazione, ma sono anche uno strumento comunitario e relazionale senza pari. Ciò permette di sviluppa-

re la propria voce e di conservare o addirittura approfondire delle relazioni in maniera semplice e, oserei dire, incarnata.

Ma il digitale è anche spazio di lettura biblica, di preghiera, di canti liturgici e spirituali. Le reti sociali sono un luogo di relazione autentica con Dio, con gli altri e con il Tutto Altro. Prego a volte a voce alta su *twitter*, rilancio delle preghiere, partecipo a un gruppo di preghiera tedesco reale, ma virtuale attraverso *@twomplet*. Queste possibilità fanno parte della generosità di questo mezzo di comunicazione. Affinché la generosità vinca sull'odio è necessario arrischiarsi con una parola incarnata nel mondo virtuale. L'autenticità virtuale esige questo sforzo reale. ■■

Twitter della Federazione
Protestante di Francia:
@FPFoecumenisme

VIVERE LA SESSUALITÀ È COSA BUONA E GIUSTA,
NOSTRO DOVERE E FONTE DI SALVEZZA

I *Cantico delle creature*

Al liceo, il giorno di san Francesco, ormai ridotto a festività soppressa, in omaggio al *Cantico delle creature*, facevamo la pagella delle ragazze. Attività aborrita dalle ragazze stesse, che la giudicavano a ragione un'attività infantile in odore di maschilismo, che, tuttavia, destava in loro un fermento pruriginoso di curiosità, al

punto che diventava quasi impossibile non fare trapelare indizi sull'esito conclusivo. Alla fine, una giuria da me magnanimamente presieduta, limava gli estremi del referto, facendo apparire tutte le ragazze sufficientemente carine e apprezzate.

Qualche anno dopo, all'ombra delle mura del convento dei cappuccini, nel gruppo di giovani che si era formato lì,

di **Alessandro Casadio**
della Redazione
di MC

Maschio e femmina

LI CREÒ





contornati da crisi mistiche e soluzioni galattiche dell'esistenza, i discorsi prendevano più o meno la stessa piega, vertendo frequentemente sulla realtà di coppia, a volte problema a volte unica via di uscita dalle sabbie dell'inquietudine: essere problematici era un po' il format della nostra età. Qualcuno, esasperato dai presunti cent'anni di solitudine, rilasciava dichiarazioni drastiche, accettando relazioni a due con l'unica condizione: "purché respiri".

Del resto, devo riconoscere che buona parte del mio coraggio nell'espormi come disegnatore di fumetti, ma prima ancora come cantautore e poeta underground, derivò principalmente dalla necessità di riqualificarmi, io timido e adolescente disabile, agli occhi del mondo intorno a me, con particolare riferimento alla semisfera femminile. E devo ammettere che questa strategia forzata, per quante situazioni imbarazzanti possa avermi creato, ha saputo trarmi dall'impaccio di una vita isolata e solitaria che la mia condizione, uni-

tamente al mio carattere schivo, pareva volermi imporre.

Al di là dell'onore o del digiuno

Racconto queste cose per sottolineare quanto la sessualità contribuisca nel determinare e stimolare la nostra sete di relazione; e il piacere che da essa scaturisce, se vissuta correttamente, non è che la conferma che essa sia uno dei principi naturali più attivi nella costruzione della comunione. Non esiste un modo unico per viverla, codificato e imprescindibile, ma ciascuno, anche in ruoli diversi quali possono essere quelli del religioso o religiosa, può e deve viverla, sottostando a questa unica condizione fondamentale: che essa diventi nel tempo, perché saperla vivere è una cosa da imparare, uno strumento di ineffabile comunione tra le persone. Capace di cementare a pelle, nei mille gesti che sapremo inventare, il legame che ci lega all'altro, inteso sia come genere che come partner.

Per capire il valore assoluto di que-

sta componente umana, quella che pienamente la identifica come doppio riflesso dell'immagine di Dio, spettroscopio esauriente della sua luce, dobbiamo considerare che essa è l'unica che sa volgere il suo sguardo verso il futuro, attraverso il dono della procreazione. In una realtà sociale, quale quella in cui viviamo, così riversa su se stessa e incapace di guardare avanti, dove la politica si fossilizza sul presente alimentando un egoismo claustrofobico, addirittura boicottandone la sussistenza in ambito ecologico, il sapere pensare ad una dimensione che ci succeda nel tempo, il contribuire a formarla, alza la qualità del nostro orizzonte. Non c'è bisogno delle speculazioni da ragioniere che deprezzano il valore di ogni gesto sessuale se non orientato alla nascita; più bella, invece, l'espressione "aprirsi alla vita", dove il valore del gesto veicola il riconoscimento totale dell'altro/a nella totale donazione di sé.

Totem e tabù

Viviamo, purtroppo, ancora impastati in una gretta concezione della sessualità, che ce l'ha fatta percepire per secoli come modello della debolezza umana, arma demoniaca, manifesto di qualsiasi pusillanime tentazione, trascinando nella sua congiura di pregiudizi anche l'immagine della donna, sempre colpevole designata di qualsiasi peccato in questa sfera di azione. E questo sì che è maschilismo allo stato più puro. La mentalità puritana, spesso ipocritamente di facciata, si è smarrita in tutta una serie di codici pseudo-etici, legittimando o colpevolizzando questo o quel gesto della vita sessuale a prescindere dalle circostanze e dai significati specifici che le singole coppie potevano attribuirgli, ottenendo una sorta di ortoprassi, che proteggeva dalle porte degli inferi, ma finiva per spersonalizzare questo aspetto fonda-

mentale della vita, ridotta spesso solo a meccanica riproduttiva.

Neanche la rivoluzione sessuale, e parallelamente il femminismo o il massiccio intervento della psichiatria, negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso risolsero adeguatamente la complessa problematica generata. Se, da un lato, ebbero il merito di scoperciare il calderone del tabù e di favorire un approccio più consapevole e scientifico, l'eccessiva banalizzazione di tutto ciò che riguardava l'ambito della sessualità ci ha portato a viverla con disarmante superficialità. Al punto quasi di creare una sorta di ossessiva competitività in questo aspetto della nostra relazionalità. Molti adolescenti, che a tredici o quattordici anni non hanno ancora avuto un rapporto sessuale con una ragazza, oggi sono spesso implicitamente tacciati di esseri inferiori, con relativo crollo di autostima e nascita di complessi di ogni tipo. Più pesante ancora, come sempre, la sorte delle adolescenti, che se "non ci stanno" rischiano di legittimare l'idea tutta maschile che uno stupro potrebbe liberarle dalla loro frigidità. Naturalmente stiamo parlando di mostruosità ancora isolate, pur tuttavia fomentate da questa sorta di regime di "coito coatto", che condiziona non poco la nostra cultura.

Si perde, in questo tipo di mentalità, la parte più poetica della relazione sessuale, tutti concentrati, semmai travolti dall'ansia, sull'esibire una prestazione adeguata ai parametri richiesti. Si ribalta, così, la logica sottesa alla funzione sessuale, mettendo la relazione stessa in funzione della sessualità e non quest'ultima finalizzata al perfezionamento della relazione e della comunione. Oltre a una preoccupante distonia etica, si allontanano le persone dal modello relazionale ideale che Dio ha sancito per l'uomo, maschio e femmina. ■■

Relazione. In carcere è ciò che manca, ma anche, paradossalmente, ciò che salva. Un buon compagno di cella, l'attesa della visita dei famigliari (ce la faranno?). E poi gli educatori, gli assistenti e tutti gli altri, che più o meno gratuitamente fanno attività con noi mentre noi viviamo di una sola grande attesa: che le porte di tutti i compagni di sezione sbattano perché, finalmente, è giunta l'ora di traslocare!

a cura della **Redazione di "Ne vale la pena"**

FOTO DA FLICKR

LE RELAZIONI IN CARCERE SONO
IMPORTANTI, MA NON RIESCI A
VIVERLE COME VORRESTI

CHE RELAZIONI *dietro le sbarre?*

LE RELAZIONI DIETRO LE SBARRE

Coincellino
Eccomi qua. Dopo undici anni sono tornato a ricoprire il ruolo di detenuto per scontare un cumulo di pena per un totale di sette anni e dieci mesi. Nel mondo carcerario non

hai la possibilità di scegliere il tuo compagno di cella. Divido la stanza con un ragazzo di trentasette anni, di cui dodici trascorsi in carcere, è il mio "coincellino". Chiacchierando con altri detenuti, ho capito di essere tra i pochi fortunati ad avere un coincellino di tutto rispetto, garbato e cortese, ma soprattutto maniaco della pulizia.

Il primo giorno mi ha elencato

quali sono le regole della cella, che ho pienamente condiviso, in quanto tutte a mio vantaggio: in televisione si può guardare ciò che si vuole e, poiché entrambi non amiamo cucinare, ci accontentiamo di ciò che passa il carrello. Essendo fissato per la pulizia, il mio coincellino ha deciso che questo compito spetta esclusivamente a lui. Devo ammettere che è perfetto. A tal proposito devo rilevare che, come coincellino, l'amministrazione penitenziaria ha indovinato l'assegnazione.

Non tutti, però, hanno la fortuna di trovarsi bene con il proprio compagno di cella, dovendosi così adattare, malvolentieri, alla convivenza forzata. Esiste, però, la possibilità, presentando la domandina oppure facendo un colloquio con l'ispettore di sezione, di cambiare cella. Ho notato, tuttavia, che questo evento viene accompagnato da commenti feroci e taglienti.

Maurizio Bianchi

In attesa delle porte che sbattono

La verità è che non mi sarei mai immaginato di poter intrattenere tanti e così vari tipi di relazioni all'interno del carcere. Dico vari tipi, perché ogni relazione nasce da un incontro ed ogni incontro lascia un'emozione diversa. Gli incontri io li dividerei, almeno secondo il mio metro, in tre gruppi: familiari, socializzanti e di routine.

Le relazioni familiari suscitano emozioni e stati d'animi molto forti. Mi limiterò a dire che, senza ombra di dubbio, sono le relazioni che più ti segnano nel corso della permanenza nel carcere. Costituiscono l'unico momento di contatto diretto con la famiglia. Si parla di tutto quello che fino a prima era il tuo modo di vivere, di quello che succede a casa, di quello che fanno loro e di quello che faccio io. È inutile dire che, questo tipo di relazione, è quella che più aspetti da una settimana all'altra.

Quanto alle relazioni socializzanti, è ovvio che si riferiscono ai contatti che tu hai con i compagni di detenzione. Poiché ogni detenuto viene inserito in una sezione e, poiché in ogni sezione si trovano cinquantadue detenuti, risulta facile immaginare che le tue relazioni si svolgono in questo ambito, infatti è molto difficile avere contatti con detenuti di altre sezioni.

Anche all'interno della propria sezione, com'è naturale, si sviluppano relazioni che tendono ad incentivare alcuni rapporti piuttosto che altri. Primo fra tutti il tuo compagno di cella. Persona che incontri per caso e con la quale sviluppi più o meno rapporti amichevoli data la forzata convivenza. Ad onor del vero da quando sono qui, ho avuto sette compagni di sventura, quattro persi per uscita, due per incompatibilità di carattere e quest'ultimo con cui sembra vada bene. È logico che, vivendo tanto tempo insieme, si sviluppa una certa confidenza, ma molto più da parte del mio compagno che da parte mia, perché io sono piuttosto chiuso per quanto riguarda la mia vita esterna.

Seguono altri compagni di sventura che sono nella tua sezione e con i quali condividi modi di pensare. Si fanno e si ricevono visite nelle celle, si gioca a carte, si va all'aria insieme, insomma si socializza come dovrebbe fare ogni bravo detenuto. Se non ci fossero questi momenti, la vita all'interno del carcere sarebbe veramente una cosa grama.

Infine le relazioni di routine, quelle cioè che ti trovi ad affrontare durante il periodo di carcerazione solo saltuariamente, con assistenti, volontari ed educatori. Gli assistenti sono parte integrante della vita detentiva, sono in ogni dove anche perché ci devono essere. Non è che le relazioni siano molto intense, ma comunque qualche parola ogni tanto si scambia. Anche in questo caso tutto il mondo è paese, c'è chi è più, chi meno simpatico, chi è più alla

mano, chi meno, ma basta capire e vai sul sicuro. Una volta uno di loro mi ha persino ringraziato per aver fatto una conversazione di circa un'ora con lui.

Tutt'altro sono invece le relazioni con gli educatori, ammesso che uno ne abbia. Ho avuto la fortuna di fare tre colloqui, brevi ma molto fattivi, con il mio educatore. Devo ammettere che, a parte l'avvocato, è stato l'unico ad interessarsi di me e a darmi qualche valido consiglio.

Quindi la vita relazionale è tutta qui e non è certamente da svalutare. Come ho detto, le relazioni, quali esse siano, rappresentano una variazione assolutamente positiva della vita carceraria e ti danno la forza di andare avanti. In attesa che arrivi quel giorno dove tutti quelli della tua sezione sbattono le porte delle celle perché tu te ne stai andando.

Valerio De Fazio

Le relazioni in carcere

Esistono davvero relazioni, qui dentro? Semmai esistono "correlazioni" legate al reato, alla possibilità di ravvedimento, alle opportunità di reinserimento, così come prevede la nostra Costituzione. Provo a spiegare il mio pensiero. Da fuori senz'altro il carcere è visto come il luogo delle "non relazioni", e io penso che tutto sommato sia così. Il primo periodo di reclusione di solito distrugge tutte le relazioni che ogni persona porta con sé, taglia quel cordone ombelicale di legami buoni o cattivi che fossero, che comunque venivano coltivati fino al giorno prima dell'arresto. E questa "spersonalizzazione" è quasi sempre il punto di partenza. Col trascorrere del tempo chi vive recluso inizia a entrare nel suo nuovo ambiente di vita, e inizia a rapportarsi con tutte le persone che con lui ci vivono, anche se, ovviamente, non se le è scelte. L'ambiente è ostico e diffidente, non consente approcci immediati e sinceri; è quindi necessario mettersi in ricerca, per capire quali risorse ed opportunità si possono trovare anche dietro le sbarre. È come se le relazioni autentiche fossero una possibilità nascosta, che occorre desiderare e cercare con attenzione.

Dopo tanto tempo che vivo qui, posso dire che queste possibilità le ho trovate, anche se in un ambito che definirei "istituzionale", come dicevo legato al percorso di ravvedimento rispetto al mio reato. Mi riferisco in particolare a psicologi, volontari ed insegnanti. Pur nei limiti di un rapporto istituzionale, ho trovato apertura sincera e comprensione empatica, e credo di poter dire realisticamente che si tratta di relazioni cariche di pienezza e verità, che mi hanno aiutato nel cammino di consapevolezza e revisione critica del mio vissuto. Ma a parte queste poche occasioni, purtroppo, nella maggior parte dei casi, qui le relazioni non possono decolla-



FOTO DI CITTÀ DI PARMA VIA FLICKR

re, perché la falsità e l'opportunismo soffocano la potenzialità dell'incontro fra le persone. Per lo più si ricerca un tornaconto, i presupposti sono "malati" fin dall'inizio e non è facile sentire la libertà di scegliere, coltivare e rendere unico il legame con chi incontriamo nella nostra quotidianità. Io cerco di evitare il più possibile di invischiarmi in relazioni che sento false e che potrebbero solo danneggiarmi.

Anche le relazioni familiari sono insipide, perché mancano della presenza costante e non possono certamente essere coltivate con un'ora di colloquio visivo alla settimana, durante il quale spesso non si dice nemmeno la verità per non ferire o preoccupare chi ci viene a trovare.

L'unica relazione sincera che si può stabilire in carcere è con sé stessi. Il tempo passato a riflettere ci aiuta a conoscerci meglio e più in profondità rispetto alla vita di prima. Molti incontrano la fede, e senz'altro la vita di reclusione aiuta questa riscoperta interiore del proprio credo.

Per concludere: faccio fatica ad inquadrare ciò che ho vissuto e che vivo tuttora qui dentro. Ho avuto qualche incontro importante, ma so che non si tratta di relazioni che faranno parte della mia vita futura. Però alcune di queste hanno stimolato le mie riflessioni e questo è il massimo che ci si può aspettare da questa condizione di vita. Va veramente dato atto a tutte le persone che operano in carcere con spirito di aiuto e comprensione: questa apertura umana fa loro onore a prescindere che si tratti o meno di relazione vera ed autentica.

Daniele Villa Ruscelloni

L'affetto che non ho

Avere affetto nel luogo in cui ci troviamo è molto difficile. Prima di tutto perché, essendo rinchiuso fra quattro mura, non puoi avere contatti con le persone care come vorresti, ed

in secondo luogo perché anche quando riesci a fare un colloquio con i familiari ci sono tante cose di cui si deve e si vuole parlare, e il tempo vola via.

Interagire con il mondo esterno è molto difficile, non riesci a ricevere affetto e a darlo nel modo in cui sarebbe necessario, pensi continuamente ai tuoi familiari, pensi al fatto che non riesci a dare loro l'aiuto che vorresti, se hai dei figli o dei nipoti pensi alla loro crescita che ti stai perdendo, alla loro quotidianità.

Diversamente da quando sei fuori e dai a loro tutto quello che desiderano, chiuso tra queste quattro mura non puoi dare loro neppure un abbraccio o una carezza.

Prima di ogni colloquio c'è sempre il dubbio se i tuoi cari possano venire o meno. Fuori ci sono molti problemi, non tutte le famiglie hanno le possibilità economiche per sostenere gli spostamenti, inoltre se sono coinvolti dei bambini si aggiungono le problematiche relative alla scuola.

Nonostante la piena consapevolezza delle difficoltà che può incontrare la tua famiglia, spero sempre fino all'ultimo di vederli, perché avere un contatto con i tuoi cari è molto importante, anche solo una carezza ai figli o un abbraccio alla propria compagna significano tanto, per cercare di dare un po' di conforto alla loro sofferenza.

Anche nel caso in cui un tuo familiare venisse a trovarti ci sono altre difficoltà dovute alle circostanze di tempo e di luogo in cui avviene l'incontro: il colloquio dura un'ora, le cose da dire sono tante e non fai in tempo a parlare che il tempo è finito.

Alcune cose per posta non riesci a dirle, vorresti riuscire a dire a voce quel "ti voglio bene" e a trasmettere quel senso di sicurezza di cui l'altra persona ha bisogno, ed in questo contesto non è semplice.

Filippo Milazzo ■

Quando entro in sala, qualcosa di effervescente mi solletica. L'atmosfera è particolarmente euforica. Nel cerchio dei partecipanti scoppietta una agitazione bella di attesa e di festa. Sappiamo che il vescovo Matteo oggi verrà a bere il tè con noi e la stanza sfrigola d'entusiasmo. Mi guardo intorno. Lo spazio è stipato di amici: non ci sono posti vuoti ed il campanello della porta continua a suonare, insistente.

a cura della **Caritas di Bologna**

Il talento del **VANGELO AI POVERI**

FOTO DI ELISABETTA CECCHIERI



RILETTURA
DELLA
PARABOLA
DEI TALENTI
ALLA LUCE
DELLE
DIFFICILI
ESPERIENZE
VISSUTE

IL TÈ DELLE BUONE NOTIZIE

Facile come sorridere

Maura è indaffarata, va e viene aggiungendo sedie. Io invece sono agitata, vado e vengo senza alcun reale costruito. Per tranquillizzarmi, ripeto mentalmente in stile "mantra": "Concentrati sul tè, Betta, concentrati sul tè... eh sì, mi devo concentrare... ma se

poi il vescovo non venisse? E se venisse ma il nostro tè non gli piacesse affatto?". Come farebbero le gocce d'olio sull'acqua, i viscidetti dubbi si allargano istantaneamente nel mio cervello, imbrattando con la loro patina maligna ogni altro pensiero. Per fortuna incrocio Maria Rosaria che mi ripulisce con uno solo dei suoi incredibili sorrisi. Possibile che far bene agli altri sia facile come sorridere? Eppure sperimento di persona che in un semplice sorriso di sincera simpatia, c'è già tutto

l'essenziale; che in realtà è anche l'Essenziale, occorre solo riconoscerLo. Negli occhi di Maria Rosaria zampilla la gioia di esserci e di vedermi. Ricambio grata, sorridendole a mia volta. Scambiamo due parole e le faccio i complimenti. È elegantissima, indossa un abito di stoffa leggera color crema arricchito da tenui disegni di rose rosse, la borsa - in tinta - è a tracolla e i capelli sono raccolti nella coda. Allargo lo sguardo aggiungendo un briciolo di attenzione: di fianco a lei c'è Fabrizio, poi Paolo, Raffaele, Leone, Nunzia, Gabriele, Tomislaw e gli altri... sono tutti bellissimi: puliti, ordinati, pettinati e vestiti con cura. Riconosco un amore genuino e rispettoso anche in questo: nell'impegno e nella fatica - per nulla scontati - di esserci davvero al meglio di sé e delle proprie possibilità. Di colpo sento sciogliersi dentro qualcosa di freddo e rigido che, evidentemente, era rimasto nascosto nel buio di me: un'ondata d'inaspettata tenerezza mi sale fino agli occhi.

«Benvenuti! È ora di cominciare!». La voce di Maura si fa largo placando la mia commozione insieme al brusio della sala. «Come sapete, tra poco ci raggiungerà il vescovo Matteo. Lo abbiamo sentito e abbiamo piacere che voi sappiate questo: lui oggi non viene qui come vescovo e pastore della nostra chiesa; desidera soltanto prendere il tè, esattamente come uno di noi. Sa già che in questo spazio abbiamo regole precise di comunicazione e si è impegnato a rispettarle, proprio come facciamo tutti. Betta ed io vi chiediamo quindi di far vostro questo suo desiderio e di accoglierlo fra noi come faremmo con chiunque altro. Niente di più e niente di meno. Siete d'accordo?». Il cerchio annuisce in silenzio, compatto. I volti sono concentrati e Maura procede spedita. «Bene! La pagina di vangelo che vi racconterò, penso vi farà arrabbiare parecchio, ve lo anticipo... È la storia di un signore molto ricco, che deve allontanarsi e decide di suddividere alcune

porzioni del suo immenso patrimonio economico, affidandole in misura diversa a tre suoi collaboratori. Ai tempi di Gesù non si parlava ovviamente di euro, ma di talenti...».

Proprio mentre Maura narra il ritorno del padrone esigente ed il suo terribile giudizio sul servo pigro, il vescovo entra nella sala insieme ad altri amici ritardatari. C'è un momento di confusione generale: mancano le sedie per tutti. Lascio la mia a Claudio che porta le stampelle e mi siedo a terra con il quadernone sulle ginocchia. Finisco senza volere proprio vicino al pastore. Con la coda dell'occhio noto i suoi piedi: calzano semplici mocassini neri dalla suola un po' consumata. In lontananza colgo l'eco della voce di Maura, ma sono distratta da quelle gambe: ripenso con gratitudine a tutte le volte che ho incontrato per caso il vescovo in giro per le strade della città. Di sicuro è un uomo che non si stanca di camminare ed in questo mi sembra veramente sui passi di qualcun Altro. Mi onora poter essere lì...

Il controllo del capitale

«Allora: lei signora Maura chiede cosa mi rimescola nella pancia questa storia? Bene! Io mi chiamo Giuseppe e qui è la prima volta che vengo! Vi dico subito che ho fatto molti sbagli nella vita!». Il tono diretto e l'urgenza nella voce mi strappano dai pensieri sentimentali e mi riportano alla sana concretezza dell'ascolto. «Sono stato un vero delinquente, io! Fin da piccolo, da quando a 13 anni sono scappato di casa. Io sono uno che ha sempre preso molto, da tutti, senza mai voler restituire niente a nessuno, ma alla fine, sapete che accade? che è la vita stessa che ti chiede il conto! E così ho passato metà della mia esistenza in prigione: sono stato in galera per 31 anni... A Napoli gestivo delle sale giochi. Ero diventato uno degli uomini più ricchi e potenti. Tutti mi rispettavano e tutti avevano paura

di me. Guadagnavo tantissimo, milioni, ma i soldi non mi bastavano mai, mai. Allora ho cominciato a fare lo strozzino: davo i soldi e ne chiedevo indietro molti, molti di più; e la gente me li dava perché erano terrorizzati! Io ero un po' come il padrone della storia che ha letto. Allora, sapete che vi dico? I primi due hanno restituito di più solo perché erano impauriti! Ma preferisco l'ultimo, quello che ha restituito senza aggiunte, perché solo lui ha avuto il coraggio di restare in piedi di fronte a qualcuno di molto più potente, non ha avuto paura nemmeno di Dio!». Improvvisamente cala fra noi un silenzio riflessivo. L'intervento di Giuseppe ci ha spiazzati.

«Mah! Per me la parola "talento" è equivoca». È la voce serena di Maurizio a spezzare per prima la quiete del cerchio. «Io sono nato con qualche talento, è vero, poi però alcuni li ho sprecati. Adesso me ne è rimasto solo uno, quello del disegno e cerco di sfruttarlo. Ma quello che conta davvero è cercare di sfruttarli questi doni misteriosi di Dio. Chi si dà da fare, anche se non ha talenti in mano, va premiato! Ecco cosa dice la storia! Perché a volte la vita è ingiusta in partenza. Qualcuno nasce davvero senza talenti, ma va bene: la maggioranza delle cose che ci interessano, in realtà, le possiamo imparare. In

fondo l'ultimo servo vive solo di rendita e alla fine perde tutto per questo, perché non ci prova nemmeno! Ma è proprio sbagliato questo! Anzi se non ho talenti posso aprirmi anche di più alla realtà, invece di chiudermi. No? È un'opportunità aver pochi talenti!».

«Per me il centro della storia è che nessuno controlla il capitale. Viene affidato completamente, il padrone si fida del tutto. È bello questo, no?», riprende Leone. «Ma questa fiducia, viene sottovalutata. Sembra che la cosa importante sia solo il capitale e quello resta lì, quindi perché preoccuparsene? Invece la cosa importante è la fiducia. Io penso al tempo ad esempio; anche il tempo è come un talento datoci in regalo; sarebbe importante non farselo scivolare addosso, ma sfruttarlo bene impegnandosi in qualche interesse».

Guardarsi indietro per tirare avanti

«Io resto convinto che in partenza posso anche avere due briciole soltanto e che nel tempo però posso ben moltiplicarle quelle briciole», ribatte Daniele, per vent'anni inserviente all'università prima del licenziamento. «Io mi sento una persona ricchissima anche se non ho più niente. Quando lavoravo all'università, leggevo tanto, tantissimo. Ora mi posso comunque guardare indietro, per andare

FOTO DI ELISABETTA CECCHIERI



avanti con rettitudine. Con tutte le parole che trovo, oggi scrivo poesie. Una poesia sola può nutrire milioni di persone, lo sapete? Il talento di scriverle, per me è come l'ossigeno che si può regalare per far respirare gli altri. Io voglio solo "essere" e non mi importa della fama, del successo o se Tizio, Caio e San Petronio non mi leggono!».

I piedi del vescovo Matteo si muovono di scatto e una fragorosa risata alle mie spalle, si unisce a quella di tutti i presenti: il lapsus di Daniele ci regala un momento di leggerezza che scalda l'ambiente e ci fa sentire tutti più vicini. Mi viene da pensare che anche l'ironia è un gran talento, mentre sento la voce dall'accento fortemente romano dietro di me: «Be' penso che qui a Bologna, si possa proprio dire così! Il nostro santo patrono non si offenderà di sicuro!».

«Se penso a me e alla mia storia, io sono povera da tre o quattro generazioni». Prende la parola Maria Rosaria con il volto in fiamme per l'emozione. Ci facciamo tutti di nuovo attenti: «Se i talenti sono soldi, in casa mia ne abbiamo avuti davvero pochi. Però la mia povera mamma mi ha lasciato in eredità qualcosa di molto più importante dei soldi. Lei mi diceva sempre: "Figlia mia, l'onestà e l'umiltà di essere chi sei, ti apriranno tutte le porte!". Mia madre, poverina, ha fatto tanti sbagli, ma in questo ha avuto ragione; questo è stato il talento più vero che io abbia mai ricevuto!».

È ormai tempo di chiudere e Maura rilancia: «Dunque, se definiamo "il talento" come un dono che la vita ci fa, in base alle vostre esperienze, di cosa stiamo parlando effettivamente?».

«Il talento è qualcosa che viene da dentro di sé. Ad esempio: guardare alla propria vita, capire che hai sbagliato e cambiare: questo è talento!», dice Giuseppe; e subito Tomislav ribatte: «Andare avanti nonostante tutto, è talento! Per questo è importante premiare chi si impegna!».

«È talento sapersi scambiare le idee per far nascere qualcosa di nuovo, che prima non c'era», «Non perdere la speranza!», «Dare speranza a chi non crede più in se stesso!». Mentre la pioggia di definizioni si fa sempre più fitta, il vescovo Matteo ci fa segno che per lui è tempo di andare. Un altro impegno lo aspetta ed è già in ritardo.

Mi guardo intorno. La nostra gente è felice. In fondo, voler bene è davvero qualcosa di semplice, proprio come bere un bicchiere di tè.

Un'idea dal Congresso Eucaristico

La Chiesa di Bologna ha vissuto quest'anno il Congresso eucaristico diocesano che il vescovo ha voluto intitolare "Voi stessi date loro da mangiare - Eucaristia e città degli uomini". Tra i numerosi eventi organizzati, l'équipe della Caritas Diocesana ha avuto occasione di presentare le attività che svolge. Fra queste, naturalmente, anche quella del "Tè delle tre". In quell'occasione il vescovo Matteo, ha fatto qualche sottolineatura sull'esperienza. Con gratitudine, riportiamo le sue parole:

«Innanzitutto vorrei dire qualcosa sul tè: io li ringrazio molto. Sono stato anche ospite, un tè fra l'altro molto buono: lo consiglio. È un'esperienza, certo, ma dovremmo farne di queste esperienze dappertutto, perché nella sostanza è una situazione in cui noi parliamo ed ascoltiamo e crediamo che i poveri sono... persone! sono... credenti! che hanno tante cose da dire! È un'esperienza effettivamente molto bella in cui uno scopre che: oh! caspita! Ci insegnano tante cose! Vi ricordate l'*Evangelii Gaudium*? L'abbiamo detto e ridetto tante volte, mi pare: una delle cose peggiori che possiamo fare è togliere il vangelo ai poveri. Non a caso abbiamo voluto che papa Francesco rivolgesse ai poveri in basilica una piccola catechesi prima del pranzo a San Petronio: proprio per questo! Non possiamo negare ai poveri il vangelo!».



di Alessandro Casadio



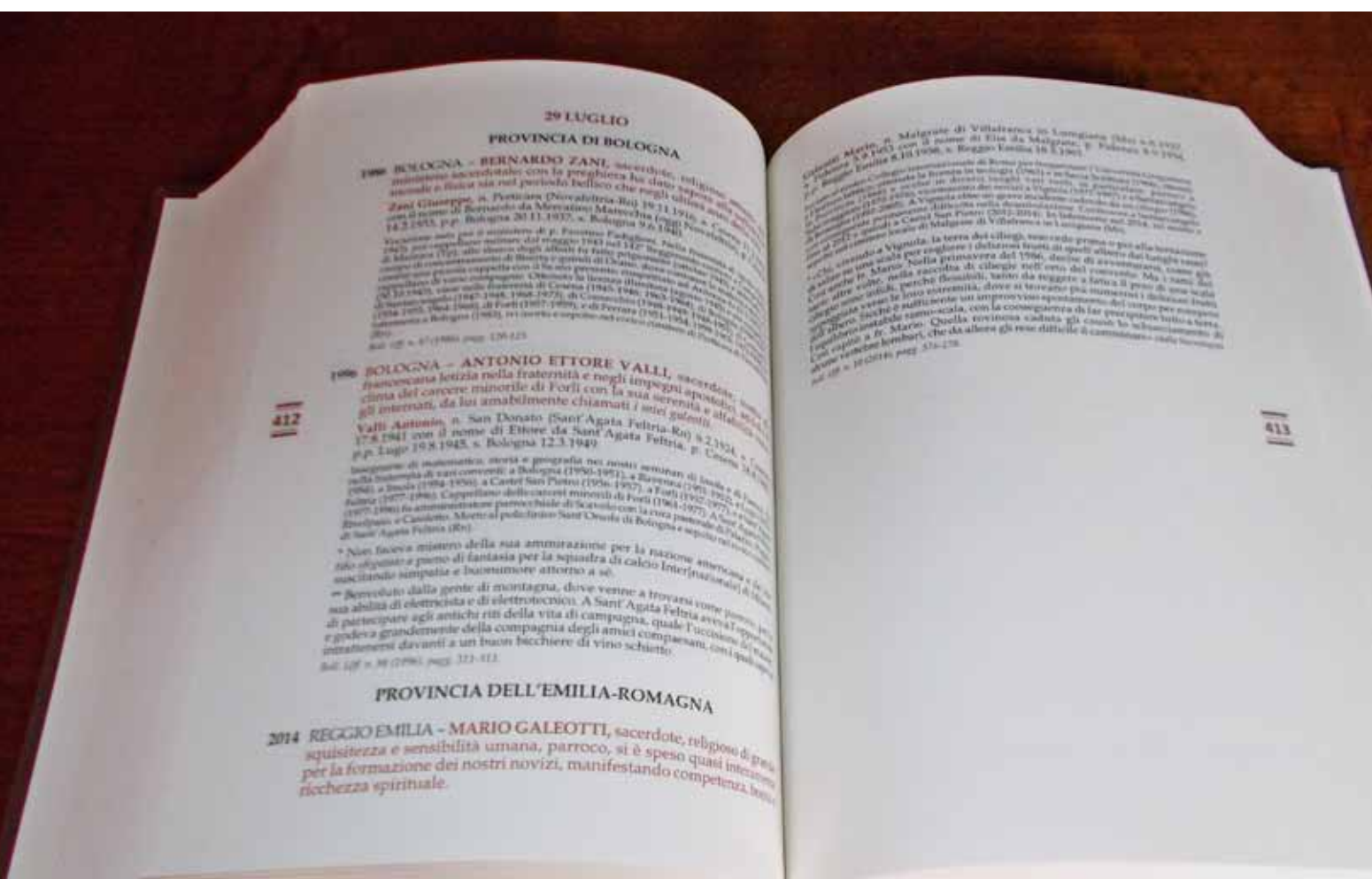
Dai cappuccini è chiamato *necrologio* il libro che viene letto ogni giorno in fraternità dopo i Vespri o dopo cena o al mattino dopo le Lodi, nelle cui pagine, associate al susseguirsi dei giorni del calendario, sono annotati i frati defunti, accompagnati da un sintetico ricordo e da una breve preghiera. Nell'ultimo MC dell'anno ecco anche l'ultimo Fioretto cappuccino. (ma sarà poi davvero l'ultimo?).

Nazzareno Zanni

IL LIBRO delle radici

CHI LEGGE OGGI
IL NECROLOGIO,
DOMANI SARÀ LETTO
E RICORDATO

I primi manoscritti
All'inizio della riforma cappuccina (1528), con la fondazione a Ferrara (1537) del primo convento cappuccino dell'Emilia-Romagna, si ebbe l'erezio-



ne della provincia di Bologna, che comprendeva tutta la regione e, conseguentemente, il necrologio era unico. Dal 1679, quando vi fu la divisione in Provincia di Bologna e in Provincia di Parma, il necrologio fu sdoppiato in volumi distinti. Di ogni frate, accanto al nome si trovava indicato l'anno e il luogo della morte, nonché, qualora fossero stati disponibili dettagli conosciuti, alcuni cenni sulla personalità del defunto. Con il passare degli anni, i frati annotati in questi libri si erano andati accumulando giorno dopo giorno, tanto da essere predominanti i frati più antichi e sconosciuti, ma di cui si era conservato solo il nome o poco più.

Questi necrologi erano solo manoscritti, e solo nel secolo scorso si sono avute pubblicazioni stampate. Per la provincia di Bologna il primo necrologio dato alle stampe è stato edito nel 1949, compilato in lingua latina dal padre Umile da Camugnano (1892-†1956), e poi tradotto in italiano alla fine degli anni Sessanta dal padre Ignazio Guidanti (1911-†2004), ma solo ciclostilato. Nel 1994 il padre Andrea Maggioli lo rifuse completamente arricchendolo con una paziente ricerca da certosino di tutti i dati archivistici possibili; ne risultarono due corposi volumi, più un terzo con i frati dispersi o usciti e con gli indici: un lavoro di notevole valore storico, da lui continuamente aggiornato fino al 2011.

In questo necrologio la breve presentazione dei frati defunti è sintetica, ricavata dai documenti disponibili, anche se talora, soprattutto nel caso di frati vissuti nei secoli più lontani, l'autore ha dovuto ricorrere a formule stereotipate o ne ha indicato solo la data e il luogo di morte, il nome e la provenienza. A questa presentazione segue, particolarmente per i defunti più vicini ai nostri tempi, in cui

la documentazione era più ricca, un excursus sulla formazione avuta, sulle attività svolte e sui conventi di residenza, nonché le relative fonti archivistiche. Per la provincia di Parma, il necrologio stampato risale al 1963 e fu compilato in lingua corrente dal padre Felice Molga da Mareto, che, oltre alla data e al luogo di morte, al nome e alla provenienza, e alle fonti archivistiche, presenta il defunto con i ruoli ricoperti in provincia, con tendenza a esaltarne le qualità con espressioni alquanto enfatiche. Pure questo necrologio è stato aggiornato dall'autore fino al 1980, anno della sua morte, e anche successivamente fino al 1999.

La successione dei criteri adottati

Nel necrologio per l'unica Provincia dell'Emilia-Romagna si è preferito adottare criteri alquanto diversi, pur conservando l'impianto di fondo dei due precedenti. Si è giunti alla decisione di tralasciare i frati defunti prima del 1950, dei quali tutto era già scritto nei precedenti due necrologi, e di riportare solo i nominativi dei frati morti dopo quell'anno. Tale scelta è stata suggerita dal fatto che i frati defunti prima di quella data risultavano pressoché tutti sconosciuti, e la loro lettura si presentava solo come un elenco di nomi, pur rimanendo la testimonianza della vita di tanti cappuccini lungo gli ultimi cinque secoli della storia della nostra regione, una testimonianza a volte eroica, come si evince dall'espressione spesso ricorrente "vittima di carità verso gli appestati". Il minor numero di frati da annotare ha così favorito la possibilità di presentare ciascun religioso non solo con una breve nota biografica più oggettiva, ma anche con annotazioni personali, che più dettagliatamente ne esprimono il temperamento e l'attività, nonché l'impatto religioso e sociale sul contesto in cui è vissuto. Infine è stata man-

tenuta fino al 29 marzo 2005, giorno di riunificazione delle due province in Provincia dell'Emilia-Romagna, la

distinzione tra Provincia di Bologna e Provincia di Parma.

Dopo la data e il luogo di morte,

**PROVINCIA
DEI FRATI MINORI CAPPUCINI
DELL'EMILIA-ROMAGNA**



INDEX

**Il ricordo dei fratelli
che hanno combattuto
la buona battaglia,
hanno terminato la corsa,
e hanno conservato la fede.**

(dal 1950)

**CURIA PROVINCIALE
FRATI MINORI CAPPUCINI
Bologna
2017**

il confratello defunto è presentato attingendo il materiale dalle lettere necrologiche delle due Province, più essenziali le meno recenti e più diffuse quelle degli ultimi decenni, ed evitando di ricorrere a formule stereotipate o generiche o iperboliche. Seguendo il necrologio di padre Andrea Maggioli, sono stati aggiunti, in paragrafi distinti, l'iter di formazione, l'attività svolta nei conventi dove il defunto ha dimorato e, qualora sia stato possibile, anche alcune brevi annotazioni sul suo temperamento o episodi singolari desunti dalla lettera necrologica o dall'archivio della memoria del compilatore, per renderne più vivace la rievocazione e per favorire un dialogo fraterno con ricordi personali sul confratello che ci ha lasciato. Infine è indicato il numero, l'anno e le pagine del Bollettino in cui è possibile trovare la relativa lettera necrologica.

A tale riguardo, l'estensore del nuovo necrologio si è dovuto rileggere pazientemente tutte le lettere necrologiche, sia di Bologna che di Parma, dando doveroso atto che per i frati di Bologna il necrologio di padre Andrea Maggioli ha facilitato enormemente il lavoro, contenendo giù quasi tutte le informazioni possibili. Per i defunti di Parma, mancando nel necrologio del padre Felice da Mareto notizie più precise e dettagliate, il compilatore ha ricostruito il quadro sintetico della loro vita limitandosi alle lettere che ne annunciavano la morte alla provincia.

L'esigenza di una nuova opera

E ora, perché un necrologio? Per una doverosa riconoscenza verso quanti sono stati testimoni del carisma cappuccino arricchito della propria sensibilità e personalità prima di noi, e hanno consentito anche a noi, nell'evoluzione dei tempi e nello spirito di

nuovi orizzonti, di percorrere la medesima strada, e per un fraterno ricordo di chi «ha combattuto la buona battaglia, ha terminato la corsa, e ha conservato la fede» (cfr. 2Tm 4,7), come è scritto nel frontespizio del volume. È doveroso rendere loro rispetto e stima, non cedendo alla presunzione di credere che il mondo fratesco cominci da noi, e che tutto sia da reinventare, una pretesa, più o meno latente, da cui derivano solo progetti effimeri, quando invece la conoscenza del nostro passato può esserci di prezioso aiuto nell'evitare di camminare nel provvisorio. Se le varie fasi della storia cappuccina, da quella più antica a quella attuale, devono incontrarsi e integrarsi, a questo ci sono di supporto i confratelli che hanno già sciolto le vele e ai quali il Signore, giusto giudice, ha già consegnato la corona di giustizia (cfr. 2Tm 4,6.8).

La convinzione che ciascuno di noi, come cappuccino, ha le radici su un supporto stratificato di ideali e di esperienze già vissuti da altri, ci favorirà nel conoscere meglio il nostro carisma e nell'apprezzarne i protagonisti anche più lontani nel tempo. La fraternità della nostra Provincia è composita, con frati giovani e meno giovani, e chi oggi è vecchio una volta era giovane, e chi oggi è giovane diventerà vecchio... ben che gli vada. Le fasi della vita si susseguono immutabili e ineluttabili, come ci ricorda la saggezza di un proverbio popolare: «La scarpa nuova diventa ciabatta, così come una bella donna diventa nonna». Oggi chi legge i nomi dei frati annotati nel necrologio, domani sarà lui stesso a esservi annotato e letto, e apprezzerà di venire ricordato con la semplice preghiera al termine della lettura: «Le anime di questi confratelli defunti e degli altri morti in questo giorno per la misericordia di Dio riposino in pace».



Come frate Masseo fu causa di tre misfatti

Fioretto cappuccino

Il convento di Rimini, come tanti altri conventi cappuccini, è un labirinto, un insieme di corridoi che si incrociano in ogni direzione, di scale con alti gradini, e di celle e cellette dove studiano o dormono i frati. Frate Masseo vi dimorava da tanti anni e ne conosceva ogni angolo: un giorno questa sua competenza gli risultò provvidenziale.

Madre natura non era stata molto generosa con lui e non lo aveva fornito di una statura che potesse dirsi imponente, tutt'altro. Ma frate Masseo, alto appena poco più di un palmo dei lillipuziani, non vi faceva caso, perché le dimensioni tanto ridotte del suo fisico non erano prive di vantaggi. Non era cosa da poco poter risparmiare



DISEGNO DI CESARE GIORGI

sulla stoffa per confezionare l'abito, o trovare sempre disponibili sul mercato taglie di mutande o di maglie adatte alla sua corporatura e perciò meno costose. Insomma anche la statura gli dava una mano per vivere la frugalità francescana. Inoltre, e questo non era un particolare affatto trascurabile, l'essere piccolo gli consentiva speditezza nel camminare e, al bisogno, velocità nel correre, anche se due passi dei suoi equivalevano a un passo di un uomo dalla statura normale. Frate Masseo però possedeva un'altra caratteristica tutta sua: anche di fronte alle situazioni più scabrose e imbarazzanti, non riusciva a trattenersi dal fare sempre una rumorosa risata battendosi una mano sulla testa ed esclamando: «Oh purèta me!» (Oh povero me). Ma lui era fatto così, e le esplosioni delle sue risate lo rendevano simpatico alla gente e, quando rideva lui, ridevano anche gli altri.

In quel medesimo convento di Rimini viveva anche un certo frate Casimiro, sacerdote e sacrista della chiesa, di cui curava ogni giorno il decoro con tanta passione, non solo quanto a pulizia, ma anche abbellen-

dola sempre di fiori freschi e profumati. Non era certo un fiorista sopraffino, ma si arrangiava un po' alla cappuccina con il metodo tradizionale. Possedeva, e ne era quanto mai geloso, una serie di antiquati vasi di vetro dal lungo collo, di varie misure, tutti alquanto fragili, che teneva riposti in un bugigattolo sotto chiave per paura che qualcuno li rompesse. Alla bisogna, li estraeva, vi infilava i fiori con tutto il loro gambo, li riempiva di acqua, e poi li collocava sulle mensole a gradinata poste a lato del tabernacolo dell'altare maggiore.

Una mattina, trovandosi frate Masseo in chiesa a recitare il rosario andando su e giù per la navata, vide entrare un prete, che gli chiese di confessarsi. Frate Masseo, che non diceva messa perché solo «frate questuante», lo invitò ad attendere un frate sacerdote e pigiò sul pulsante del campanello posto vicino al confessionale, nel modo convenzionale tra i cappuccini per chiamare il frate sacrista: una suonata lunga e una breve. Nel frattempo, il suo sguardo fu attirato da un vaso di fiori dell'altare maggiore che stranamente non era allineato come si dove-



FOTO DI GIORGIO LIVERANI

Il convento di Rimini

va. Era proprio uno dei più lunghi e di quelli posti più in alto, dietro a tutti gli altri. La tentazione di metterlo in ordine era troppo forte per resistere: prese una sedia, vi salì sopra, si sporse sull'altare e allungò per quanto poteva il braccio per raggiungere il vaso e metterlo «in riga».

L'intenzione era buona, ma, come era da prevedersi, non ci volle molto perché frate Masseo perdesse l'equilibrio e urtasse maldestramente i vasi vicini. Frate e vasi rovinarono a terra. Con il risultato di uno sparpagliamento di fiori e di cocci di vetro sul pavimento. Fortuna volle che frate Masseo avesse la testa particolarmente dura, perché non riportò danno alcuno da quella caduta. Si rialzò, e, come era da prevedersi, scoppiò in una risata accompagnata dalla solita battuta della mano sulla testa. Subito dopo però, immaginandosi come avrebbe reagito il frate sacrista, esclamò preoccupato come al solito: «Oh purèta me!». Il prete era accorso in aiuto, ma che avrebbe potuto farci? Ormai la frittata era fatta.

Frate Casimiro, frattanto, avendo udito il doppio suono del campanello, a passo lento si era incamminato verso la chiesa. Appena entrato genuflesse davanti all'altare, ma poi vide. Vide... Dire che rimase come paralizzato, tanto da sentirsi venir meno, è ben poca cosa. Ma solo per un istante. Compresa all'istante chi ne fosse il colpevole. Si precipitò in sacrestia e afferrò una scopa. Frate Masseo, fiutando il pericolo, se l'era già data a gambe levate, subito inseguito, però, da frate Casimiro che brandiva minacciosamente la scopa. La corsa dei due si dimostrò impari: frate Masseo, piccolo e veloce come un capriolo, sembrava come giocare tra i corridoi e le scale, mentre frate Casimiro, più lento per l'età e impacciato dalla sua arma, non riusciva a tenergli dietro.

Ogni tanto, si intravedevano reci-

procamente nei meandri del convento, ma frate Masseo trovava sempre la via giusta per evitare di essere raggiunto dalla scopa. Fu frate Casimiro a darsi per vinto per primo e mestamente tornò ansimante in chiesa con la sua scopa, che finalmente fu usata per quello per cui era stata fatta. A ogni colpo di scopa nel raccogliere i cocci dei suoi amati vasi, sentiva il sangue ribollirgli dentro, anche perché frate Masseo si era eclissato chissà dove, guardandosi bene dal venirgli a dare una mano.

Il prete nel frattempo, avendo intuito la scena di frate Masseo inseguito dalla scopa di frate Casimiro, disse tra sé: «Io da un frate così severo non mi vado certo a confessare!». Girò su se stesso, prese quatto quatto la porta della chiesa e andò altrove a deporre il peso dei suoi peccati, nella speranza di trovare frati armati solo di scope che puliscono l'anima. Quanto a frate Masseo, per alquanto tempo si tenne alla larga da frate Casimiro, perché in convento di scope ce n'erano ovunque e sempre a portata di mano.

Così, quella mattina, frate Masseo fu causa di tre misfatti: aveva rotto alcuni rari vasi di vetro, aveva fatto infuriare frate Casimiro e aveva fatto fuggire un prete di chiesa. Da quel giorno frate Masseo, appena vedeva una scopa, non solo in mano a un confratello mentre puliva il corridoio, ma anche solo appoggiata al muro, aveva un sobbalzo, e rivedeva ancora frate Casimiro a rincorrerlo.

Ma poi si convinceva che tutto era ormai acqua passata, perché frate Casimiro era stato trasferito in altro convento, e si metteva il cuore in pace. Ma nel raccontare ai confratelli l'episodio di quel frate che lo inseguiva armato di quell'aggeggio, non riusciva a trattenersi dall'esplosione in una risata delle sue e dal battersi le mani sui pochi capelli che aveva, esclamando: «Oh purèta me!». ■■

Futuro semplice... sarà...! Con da una parte (anzi, da ogni parte) lo slogan e dall'altra il dubbio, sono volate via le giornate bolognesi del 9° Festival Francescano, tre in piazza, dal 22 al 24 settembre, più una - giovedì 21 - al "coperto", con gli appuntamenti per le scuole e per l'Ordine dei Giornalisti.

a cura di **Saverio Orselli**

LA RICCA OFFERTA DEL
FESTIVAL FRANCESCO
È UN PATRIMONIO
APPREZZATO
DALLA PIAZZA

Un luogo di incontro
È davvero un'impresa ardua raccontare il festival se si è coinvolti nell'organizzazione. È un'impresa soprattutto non farsi prendere

Tre o quattro giorni **DA RACCONTARE**

FOTO DI IVANO PUCCETTI



dall'entusiasmo, scatenato dal vedere centinaia e centinaia di persone fermarsi ad ascoltare i personaggi di turno nei vari appuntamenti. Per molti l'iniziale curiosità si è rapidamente trasformata in interesse, fino a spingere a rimanere per tutto l'incontro, rimanendo a più tardi quel che si doveva fare. Per celebrarli tutti, mi piace ricordare un elegante signore dalla stazza monumentale, in procinto di attraversare la piazza spingendo la bicicletta; attratto dalle parole del relatore - non serve dire chi, perché sono stati tutti interessanti - si è ritrovato seduto nella platea ad ascoltare attento, mantenendo in equilibrio con un braccio e per quasi un'ora la bici priva del cavalletto. Come si dice dalle nostre parti, senza fare una piega.

Non è stato il solo! Pare infatti che il Festival Franciscano sia stato luogo di incontro per quasi 50mila persone, senza distinzione di età, dai giovanissimi agli anziani. Un evento nell'evento è stato vedere intere scolaresche partecipare agli incontri, senza smanettare sul cellulare, mantenendo un livello di attenzione quasi impressionante, a testimonianza delle ottime capacità di chi era stato chiamato per provare a dimostrare che può stare insieme quello che sembrerebbe un ossimoro: futuro semplice.

Il festival ha avuto un prologo di notevole spessore culturale, con il seminario organizzato in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti, nel quale si è cercato di guardare al futuro di quell'informazione messa in seria difficoltà dal diffondersi delle false verità, che piacciono, attraggono e si diffondono più delle vere notizie, anche grazie alla rete di comunicazione garantita dal diffondersi dei cellulari. La stessa diffusione capillare degli smartphone è stata analizzata nei suoi vari aspetti, particolarmente positivi in continenti poveri come l'Africa, dove

in gran parte si è passati direttamente dal niente al cellulare, saltando la comunicazione via cavo. Nel futuro della nostra comunicazione - si è detto - è importante la voce dell'Africa, che può trovare proprio nella rete di smartphone il veicolo giusto, purché utilizzata da parte degli operatori dell'informazione con attenzione nei confronti delle fonti, costrette spesso a correre rischi.

Poi è arrivata la piazza, affollata di curiosi, di volontari dalle riconoscibili magliette arancioni, di frati di tutte le famiglie francescane - quest'anno, più di tutte le precedenti edizioni - di suore e, soprattutto, di giovani, tantissimi, rumorosi e particolarmente interessati agli appuntamenti festivalieri, dalle conferenze di approfondimento alle serate musicali, dagli incontri di preghiera alle fast conference, dai laboratori ai workshop.

Con la complicità del meteo

Messor lo frate Sole - come lo chiama san Francesco nel Cantico delle Creature - è stato buon amico, facendo apparire tanti cappellini arancioni per la piazza, dal venerdì alla mattinata della domenica, quando s'è fatto sostituire da *frate Nubilo* che, sospinto da *frate Vento*, ha fatto temere che il fitto programma di incontri previsto dovesse essere rivoluzionato. Anche *sorella Acqua*, caduta con discreta intensità, è sembrata far parte del programma, limitata alla pausa pranzo domenicale, per poi lasciare spazio a un timido sole, impreveduto anche dalle previsioni meteo. Lavate e asciugate le poltroncine, il Festival Franciscano è filato liscio fino alla fine senza alcun cambiamento.

Testimonial della vita

Anche gli appuntamenti musicali hanno riempito la piazza, sia il venerdì sera, quando è andato in scena

FOTO DI IVANO PUCETTI



Fra Giordano Ferri, direttore del Festival dalla prima edizione del 2009 a quella del 2017

“Parole Note live”, uno spettacolo di poesia, immagini e musica realizzato da Maurizio Rossato e Giancarlo Cattaneo in collaborazione con Radio Capital, una emittente radiofonica molto seguita da giovani e adulti. «Non immaginavo una serata così bella», commentava il giorno dopo una professoressa bolognese. Lo spettacolo del sabato sera, ideato e condotto da Federico Taddia e trasmesso in diretta nazionale da Tv2000, non è stato da meno, con canzoni e danze intervallate da testimonianze toccanti, come quella della campionessa paralimpica Martina Caironi, capace di presentarsi in scena sorridente, con in spalla la protesi con cui corre e la battuta «arrivo, gambe in spalla», o quella di padre Ibrahim Alsabagh, parroco nella Aleppo delle bombe e dei massacri.

Padre Ibrahim è stato protagonista anche di un incontro affollato, nonostante le nubi minacciassero pioggia;

il suo racconto coinvolgente ha fatto sì che nessuno si allontanasse neppure quando le gocce si sono fatte più intense: doversi difendere con ombrelli, cappucci e cappellini è parso a tutti normale, sentendo di prime comunioni disturbate dai bombardamenti, con un missile caduto anche in chiesa, senza esplodere. Per padre Ibrahim e i suoi parrocchiani il futuro è semplicemente un sogno di pace.

Tanti gli appuntamenti che andrebbero ricordati, come, ad esempio, Nemo in piazza che ha visto la testimonianza di quattro ragazzi molto stimolanti, oltre ai più noti relatori Giaccardi, Borghi e Piloni. Di certo il futuro sarà più semplice se sapremo andare oltre la ricerca del nostro interesse personale, come ha fatto capire Nando Pagnoncelli, quando, citando uno studio fatto dalla sua società di ricerche sulla pubblica opinione, ha svelato che tutte le riforme più urgenti indicate dagli intervistati interessavano le categorie degli altri e mai la propria.

Ricordando che il festival è stato anche un luogo di incontro ecumenico, con riflessioni bibliche, canti e preghiere fatte in comunione con tutti i cristiani e con altre fedi, concludo con l'entusiastico commento di una signora che aveva partecipato all'incontro con Sandra Gesualdi, Federico Ruozzi, Eraldo Affinati e Aldo Bozzolini (un allievo della Scuola di Barbiana) in ricordo di don Milani, a cinquant'anni dalla morte: «Anche se gli altri erano di ottimo livello, questo è stato l'appuntamento più bello a cui ho partecipato a questo festival... continuate così». Con padre Dino abbiamo incassato il complimento, ripetendoci la domanda stampata sul volto di tutti i volontari sul futuro e sul prossimo Festival Franceseano. Malgrado il successo delle giornate bolognesi, non è detto che sia un futuro semplice. ■■

«A volte si ha come l'impressione che le buone pratiche locali siano viste, dalla politica nazionale, come tanti innocui pesciolini dentro ad un acquario. A cui cambiare, di tanto in tanto, l'acqua, sfamandole con un po' di mangime. Ci passano davanti distratti, i nostri legislatori. Forse per la paura bestiale di dover riconoscere, nella forza di certe azioni, la propria inconcludenza», dice con una punta di amarezza Marco Boschini (avendo veleggiato per lunghi tratti nelle acque della politica locale territoriale), ma allo stesso tempo ci sorprende mentre racconta la vita di un piccolissimo comune: «A Monte Grimano Terme la luce è già arrivata. È la luce verde e a chilometro zero di un'intera comunità. Un esempio virtuoso e un modello per tutti noi, pesciolini rossi rinchiusi nei tanti acquari del mondo. Smaniosi di agitare le pinne nel vasto mare della realtà in divenire».

Giorgio Gatta

Bastava PENSARCI

PASSEGGIANDO NEL PAESE DEL BOOKCROSSING, DOVE LA CREATIVITÀ DIVENTA SOLIDALE

Circolazione libera per i libri
A Monte Grimano Terme, paesino di mille anime al confine con San Marino, a due passi dalla Romagna ma già dentro la scenografia

unica delle colline marchigiane, c'è tutto ciò che occorre per leggere la realtà di oggi e scorgerne al contempo le soluzioni. Che sono a portata di mano, proprio come le stelle, che,

di **Marco Boschini**
Coordinatore
Associazione
Comuni Virtuosi

FOTO DI PEDRO VIA FLICKR



grazie all'osservatorio astronomico di Monte San Lorenzo gestito da un gruppo di pensionati, sono fruibili a tutti in serate organizzate per bambini e famiglie, affollatissime.

La segnaletica stradale ti avvisa *appena metti ruota* dentro al paese. Sotto al cartello con il nome del comune c'è una scritta con l'immagine di un libro: "Paese del bookcrossing". La *cultura* entra nella carta d'identità di Monte Grimano. E in giro per il borgo e le frazioni sono ben dodici le biblioteche di strada dove alla gente in fondo è chiesta solo una cosa: liberare i libri e far circolare le parole e le storie ivi contenute, leggendo.

Un tempo la ricchezza di questi luoghi era dettata dalla fortuna delle acque termali, che tra alti e bassi hanno portato al fallimento di un modello che ha significato per molti la perdita del posto di lavoro. E allora come creare nuove opportunità per frenare un declino apparentemente mortale, provando ad invertire la rotta? Usando la chiave della *diversità*. Con l'intervento di Atena Group, una realtà dedicata alla cura e all'accoglienza di persone con problemi comportamentali e sociali, il vecchio hotel si trasforma nella dimora di giovani con problemi psichici, che qui trovano una casa e una cura, e una nuova occasione di socialità e integrazione. La diffidenza della comunità si sgretola nel giorno

per giorno di gesti consueti. I ragazzi gestiscono il verde pubblico, hanno un'edicola e un'enoteca, presto una cartolibreria, e a pochi chilometri dal centro abitato una fattoria dove si pratica il sogno concreto di un'agricoltura sociale. Il ritorno alla *terra*, dunque, come strumento per una rinascita collettiva.

Questi luoghi di *inclusione* sociale non si limitano ad essere però occasioni di ripartenza per le decine di ospiti delle varie strutture dislocate in paese, ma si fanno grimaldello per una nuova economia, che muove risorse e crea opportunità di lavoro per tutti. Come nel ristorante che il comune ha realizzato in mezzo al parco, e che viene gestito in comodato d'uso da una realtà locale.

Promozione civile what's up

Qui un motore potentissimo di condivisione e volontariato è la protezione civile. Mentre mi parla del gruppo, al sindaco Luca Gorgolini si illuminano gli occhi: «Senza di loro saremmo perduti, sono davvero bravissimi e molto generosi». Luca è sindaco di Monte Grimano Terme dal maggio del 2014. In giro per il comune sono state individuate le dieci aree di primo soccorso dove la popolazione deve confluire in caso di evento calamitoso. Tramite il servizio comunale su *whatsapp* INFOMONTEGRIMANOTERME, cinquecento numeri di telefono (che su mille abitanti significa all'incirca che tutte le famiglie sono state raggiunte) hanno ricevuto copia del vademecum con le informazioni relative al Piano Comunale di Protezione Civile, che tra qualche giorno sarà spedito in cartaceo a tutti i residenti. Per una volta la sicurezza non si limita al versare lacrime di coccodrillo il giorno dopo una disgrazia, ma si fa *prevenzione*, programmazione.

Ogni nascita è una festa, compresa quella che riguarda i piccoli esercizi





commerciali di prossimità, che garantiscono un'opportunità di approvvigionamento per la popolazione anziana (e non solo) del territorio. Tanto che l'amministrazione comunale ha deciso di restituire per i primi due anni di attività le tasse dovute. Un incentivo concreto che ha consentito l'apertura e la riapertura di alcune attività commerciali.

La storia di Nidaa

Poi c'è l'arte, quella che libera la mente e consente di abbattere ogni barriera. Quella che ha portato a Monte Grimano una giovane donna palestinese che, a migliaia di chilometri di distanza dal proprio Paese di origine, apre il proprio atelier in un spazio messo a disposizione dal Comune. La storia di Nidaa Badwan è potentissima, e mi restituisce il significato profondo della parola *libertà*. È una vera emozione raccogliere la testimonianza del marito Francesco Mazzarini, che mi riassume il viaggio che l'ha portata a noi. Un giorno di novembre del 2013, Nidaa è in strada con alcuni ragazzini a Deir al-Balah, nel sud della Striscia di Gaza, dove vive con la famiglia. Non indossa il velo ed è in compagnia di alcuni bimbi maschi. Una volta

fermata dalle autorità del regime di Hamas, Nidaa racconta del laboratorio di fotografia a cui sta lavorando. Una donna che pratica l'arte, a volto scoperto e insieme a un gruppo di giovani: sono motivi più che sufficienti per farla rinchiusere in cella, dove resterà per tre interminabili giorni, insultata e malmenata. Per essere rilasciata, i miliziani le impongono di firmare l'impegno a mettersi il velo ogni volta che uscirà di casa. Nidaa firma, ma poi mette in atto la sua ribellione, auto-recludendosi nella sua cameretta di tre metri per tre, unico luogo dove potersi esprimere per quello che è. Una donna libera. Un'artista. Libera.

In questi cento giorni di solitudine, Nidaa realizza una serie di autoscatti che diventeranno una mostra che sta facendo il giro del mondo. La notizia della sua protesta esce dalla piccola finestrella della sua camera e comincia a circolare prima a livello locale, fino ad occupare la prima pagina del New York Times. È il 27 febbraio del 2015, niente sarà più come prima. I media di mezzo mondo raccontano la sua vicenda, e in Italia è il Corriere della Sera a mettersi sulle sue tracce. Francesco con la sua associazione di volontariato propone al sindaco la possibilità di fare qualcosa di concreto per aiutare questa giovane artista. Nasce così il progetto del "Borgo delle libere arti", un premio per adottare di volta in volta artisti con difficoltà di espressione nel proprio Paese di origine, che portino a Monte Grimano culture ed arte.

Oggi Nidaa è diventata parte della comunità. Ha realizzato un video per raccontare il borgo, svolge laboratori creativi nelle scuole del paese. Vive la sua vita da donna ed esprime il senso di una possibilità enorme che ci siamo dati ma che trascuriamo nel dare tutto per scontato, e nel pretendere di esercitare in solitaria questo diritto: essere liberi. ■■

In questa pagina:
Marco Boschini,
autore dell'articolo;
a pagina 41:
**il Comune di Monte
Grimano Terme**

Oltre ai migliori auguri di buon Natale e di un anno nuovo pieno di pace, offriamo ai lettori il primo intervento del nuovo Segretario per l'Animazione missionaria e un resoconto degli ultimi esercizi spirituali a cui hanno partecipato i missionari cappuccini in Turchia, senza dimenticare un saluto a padre Ivano, per oltre vent'anni segretario di quelle missioni che ha raccontato con passione senza bisogno della penna ma con la sua macchina fotografica.

Saverio Orselli

Vai e ripara LA MIA CITTÀ

L'IMPEGNO
AFFIDATO A
FRANCESCO,
RIVISSUTO DAI
CAPPUCCINI
NELLE ZONE
TERREMOTATE

di Matteo Ghisini
Segretario per
l'Animazione
missionaria

Una fraternità ad Amatrice
«Sono un terziario francescano cappuccino!» esclama il cardinal Bassetti, davanti ai presbiteri e religiosi radunati nella chiesa provvisoria di Amatrice, il giorno 30 agosto. Da poco tempo alla guida della conferenza episcopale italiana, il cardinale è in visita alle zone terremotate, a nome dell'intera Chiesa italiana. Il vescovo di Rieti, mons. Domenico Pompili, gli sta presentando l'esperienza della piccola fraternità

cappuccina. «I cappuccini sono truppe d'assalto. Come non ricordare quello che hanno fatto a Milano durante la peste raccontata dal Manzoni nei *Promessi sposi*?» dice il cardinale ai presenti. E poi, rivolto ai frati presenti: «Non potevate mancare in questo frangente!». Intorno a noi, una decina di preti: i parroci di queste zone e altri venuti in loro aiuto in questi mesi. Il cardinale ascolta il racconto del vescovo e fa alcune considerazioni generali, toccando anche il tema dell'aiuto che la Chiesa



FOTO DI MATTEO GHISINI

italiana intende dare nel futuro, attraverso la Caritas. L'aiuto della Chiesa è stato veramente ingente finora, tutti lo riconoscono. Il vescovo di Rieti ha coordinato egregiamente le varie iniziative ed è stato molto presente sul territorio, a fianco dei parroci e vicino alla gente colpita dal sisma.

Come frati cappuccini siamo in questi giorni in due: fra Matteo dalla Provincia dell'Emilia-Romagna, e fra Francesco della provincia romana. Fra Pierangelo della provincia sarda è andato via da alcuni giorni. Diversi confratelli ci hanno preceduto ed altri verranno. È una bella sfida che i cappuccini italiani hanno accettato: è stato il vescovo Domenico, poco dopo il sisma, a chiedere questa presenza, e i provinciali italiani hanno aderito al progetto. La nostra piccola fraternità sta utilizzando due strutture fornite dalla Caritas: una serve da abitazione dei frati e una da chiesetta. Siamo a Sant'Angelo di Amatrice, a mille metri di altezza, a venti minuti di strada da Accumuli e venti da Amatrice. La distanza non è molta ma a causa delle macerie e del pericolo di crolli diverse vie sono chiuse e quindi il giro da fare è lungo.

Le macerie ancora presenti ovunque ricordano continuamente il sisma avvenuto un anno fa. Sembra che il tempo si sia fermato. Tuttavia queste macerie non hanno cancellato la speranza, anche se hanno messo a dura prova la popolazione. «Molti angeli sono venuti ad aiutarci da tutta Italia», dice Rita al termine della celebrazione di San Gabriele, avvenuta all'aperto nella frazione di San Tomasso. «Il sisma ha fatto emergere molte cose brutte ma anche tanta bontà», conclude Rita.

Il compito affidato ai frati è quello di assicurare l'assistenza pastorale a una zona che comprende diverse frazioni di Amatrice. Si tratta di celebrare l'eucarestia, di visitare le famiglie, di organizzare le varie feste e processioni, di far percepire a persone che hanno perso tutto,

una vicinanza, una presenza. Questo è molto apprezzato dalla gente, che fa a gara per invitarci a mangiare da loro.

«Alcuni frati sono arrivati poche ore dopo il sisma e hanno aiutato a scavare tra le macerie», testimonia fra Francesco, proveniente dal post-noviziato di Viterbo, presente qui già a settembre 2016 e ritornato poi nei mesi di luglio e agosto 2017. «Poi si sono resi disponibili a dare una mano alla gente nelle stalle e nei campi. Ora il lavoro è meno materiale ma più di accompagnamento e di sostegno personale e comunitario», conclude fra Francesco, che rimarrà qui per tutto settembre, fino all'inizio dei corsi di teologia.

Ricostruire il senso della comunità

In questi giorni molti stanno ricevendo le casette, evento molto atteso in vista del freddo che arriverà fra poche settimane. L'ultimo inverno, oltre a essere stato particolarmente rigido, con nevicate eccezionali, ha registrato anche forti scosse. Molti sono stati sorpresi e traumatizzati dal forte terremoto del 18 gennaio: la neve caduta abbondante non permetteva alle persone di uscire e quindi diversi hanno vissuto il sisma intrappolati in casa.

La consegna delle casette crea trepidazione e anche qualche discussione e litigio tra loro. Non è facile. «La presenza dei frati ci ha aiutato tanto», dice una anziana donna, «ci avete accompagnato in tutti questi mesi. È stato molto importante! Ci date il senso della comunità e della fraternità».

Martedì sera siamo andati alla "cena comunitaria" ad Accumuli, altro paese distrutto dal terremoto. Queste cene, proposte dalle Caritas di alcune regioni italiane presenti qui ad Amatrice, sono belle occasioni di incontro e di festa. Non poteva mancare la pasta alla amatriciana, del buon vino e tanta musica. Si cerca in più modi di fare comunità, di stare vicino.

La chiesa dei cappuccini di Amatrice, crollata durante il sisma di un anno fa

FOTO DI MATTEO GHISINI



In questa settimana, tra l'altro, ricorre l'anniversario di un anno esatto dal sisma: molte le iniziative di preghiera, tante le occasioni di incontro che diverse associazioni italiane cercano di organizzare, segno di tanta generosità della gente della nostra penisola. Lunedì sera, per esempio, sempre ad Accumuli, noi frati eravamo presenti per dare una benedizione alla partenza della fiaccolata che una parrocchia di Lecco aveva programmato. Una quarantina di giovani dell'oratorio lombardo, giunti insieme al sindaco di Lecco, erano venuti per consegnare una grossa cifra al comune di Accumuli, e sarebbero ripartiti il giorno dopo, percorrendo a piedi più di 500 chilometri, per arrivare a Lecco durante la sagra della parrocchia, con la fiaccola accesa, segno di unità tra le due comunità.

Ricostruire l'autentico e non l'identico

Quale futuro per questa gente?

«La ricostruzione sarà vera o falsa. È falsa quando procediamo alla giornata, senza sapere dove andare», ha detto il vescovo mons. Pompili nell'omelia della messa celebrata il 24 agosto ad Amatrice alla presenza, tra gli altri, del premier Gentiloni e della sindaca di Roma, Virginia Raggi. «Mi chiedo,

ha continuato il vescovo: siamo forse in attesa che l'oblio scenda sulla nostra generazione per lasciare ai nostri figli il compito di cavarsela, magari altrove? Rinviare non paga mai. Neanche in politica, perché il tempo è una variabile decisiva. La ricostruzione al contrario è vera quando evita frasi fatte ("Ricostruiremo com'era, dov'era") e chiarisce che ricostruire è possibile. Ma non l'identico bensì l'autentico. L'identità di un borgo storico è sempre dinamica e la storia non torna mai indietro. Ricostruire vuol dire sempre andare avanti. Anche Amatrice allora rinascerà. Ma è bene che conservi perfino le ferite, perché da quelle le future generazioni apprenderanno che la città, più che dalle sue mura e dalle sue vie, è fatta dall'ingegno e dalla passione di chi la edifica».

Occorrerà vedere quante persone in realtà si fermeranno in queste frazioni dopo metà settembre. Con la fine dell'estate, infatti, tanti che hanno qui la seconda casa torneranno a Roma; molti volontari presenti durante la bella stagione non ci saranno più; gli adulti che ancora non hanno trovato il lavoro perso resteranno? E le famiglie con bambini che magari devono affrontare disagi per la scuola? Speriamo che le cose si mettano per il meglio.

Un momento conviviale molto denso e fraterno è stata la cena che noi frati abbiamo preparato per alcuni preti, ospitandoli nella nostra struttura, rimediando qua e là piatti e bicchieri, e usando verdure del nostro piccolo orto. Era per il saluto ad uno di noi che partiva. Allietati ed edificati dai racconti di don Luigi, prete ottantenne di queste zone, fondatore del Cai e zelante pastore, abbiamo sperimentato una bella comunione tra noi. «Ho chiesto al mio vescovo di venire qui nei weekend», dice Marcello a fine cena, unico seminarista della diocesi di Rieti. Durante la settimana studio teologia ad Assisi. Sarebbe

importante poter continuare il sabato e la domenica il mio servizio pastorale a santa Giusta, dove ho passato gli ultimi mesi insieme a padre Davide, sacerdote indiano che sta facendo il dottorato a Roma sulla missione». Padre Davide annuisce, sperando di poter essere presente, ma prima dovrà parlarne con il suo Provinciale.

Accompagniamo fuori i nostri ospiti, che ripartono. È tardi. Tutto ora tace. Il cielo è stellato. In lontananza i bagliori di un incendio si fa minaccioso sull'altro versante della montagna.

A fianco della nostra struttura c'è la chiesa della frazione, finita di restaurare esattamente una settimana prima del sisma. È rimasta in piedi solo una parete.

Dentro di me si fa spazio il ricordo di un'altra chiesa, che minacciava rovina. In quella chiesetta, diversi secoli fa, un crocifisso si rivolse a san Francesco dicendogli: «Va' e ripara la mia casa che come vedi va in rovina». E il giovane partì. Se ascoltiamo bene, anche a noi può capitare di percepire quell'invito. E la storia va avanti. ■■



Per la piccola clinica di Duga in Etiopia la sera del 5 ottobre la provvidenza ha preso i volti delle persone che hanno organizzato e affollato l'apericena nello show room di Oggetti

d'Autore di Forlì. Il nostro grazie va innanzitutto a Francesca, proprietaria del negozio, che ha accettato di sostenere la missione di Raffaello. Poi Angelo, amico di vecchia data del nostro missionario, e gli scout di Santa Santa Maria del Fiore di Forlì, che hanno aiutato a organizzare la serata. Poi tutti i generosi sostenitori che hanno lasciato un'offerta per questa preziosa e importante clinica. Insieme abbiamo potuto raccogliere 5.275,00 euro. A tutti voi: grazie!

In questo ultimo numero dell'anno, la rubrica In missione, a nome di tutti i lettori, vuole offrire uno speciale augurio di buon Natale e buon anno a padre Ivano Puccetti, incaricato di reggere il Segretariato per l'Animazione Missionaria dei cappuccini nel Capitolo del lontano giugno 1996, quando ancora la Provincia era divisa in emiliani e bolognesi-romagnoli. Dopo tanti anni di attento e premuroso servi-



zio alle missioni, finalmente il Capitolo di quest'anno ha trovato un sostituto per padre Ivano, affidando l'incarico di Segretario a padre Matteo Ghisini, reduce da due mandati come ministro provinciale dei cappuccini dell'Emilia-Romagna.

Il debito di riconoscenza di Messaggero Cappuccino - ed in particolare di questa rubrica - nei confronti di padre Ivano è evidente: in ogni numero uscito in questi due decenni, cosa sarebbero stati i testi senza le sue foto attente, curiose e mai banali? Con la sua macchina fotografica, egli ha saputo dimostrare che si può raccontare la missione con passione, senza cadere nel pietismo o nella retorica rappresentazione dei poveri. Un augurio speciale quindi a padre Ivano per ciò che l'aspetta ora e, per lo stesso motivo, a chi ne ha preso il posto.

Sulle orme DI GIOVANNI

FOTO DI IVANO PUCETTI

GLI ESERCIZI SPIRITUALI
VISSUTI IN TURCHIA



di **Domenico Bertogli**
missionario
cappuccino
ad Antiochia

Piccola comunità
Gli esercizi spirituali per sacerdoti e religiosi sono una prassi normale e non fanno affatto notizia. Tuttavia quelli che abbiamo vissuto a

Selçuk (Efeso) nel giugno scorso sono qualcosa di diverso e molto speciale per il *luogo* che merita di essere raccontato.

Dal 5 giugno fino al 10 mattina nove cappuccini, un sacerdote france-

se, abbé Gabriel, parroco della chiesa Notre Dame de Lourdes a Smirne e una consacrata polacca, Anya, custode della chiesa di Selçuk, si sono ritrovati a Efeso nella nuova casa dei cappuccini "Emmaus", proprio di fronte alla basilica di San Giovanni, per meditare e pregare *"Nella comunità del*



Discepolo amato" con il biblista Don Massimiliano Palinuro, della diocesi di Napoli e attualmente parroco della Cattedrale di San Giovanni a Smirne. Un studioso preparato, profondo e

chiaro dell'apostolo Giovanni, del suo vangelo e dell'Apocalisse.

Dopo le meditazioni - due al giorno e una terza nella Messa - si poteva andare sulla tomba dell'apostolo, a poco più di cento metri, in piena solitudine, per l'assenza drammatica dei pellegrini o visitatori, e riflettere sulla realtà giovannea che continua a interpellare ancora oggi i discepoli di Gesù.

Per comprendere meglio questa realtà, unica e affascinante, bisogna ritornare indietro qualche anno. Nel 2010 l'allora superiore dei cappuccini in Turchia, padre Oriano Granella, acquistò una casetta proprio di fronte ai resti dell'imponente basilica giovannea, costruita da Giustiniano nel 548 sopra la tomba dell'apostolo, a pianta cruciforme, che ricalcava quella dei Santi Apostoli, da lui fatta edificare a Costantinopoli qualche anno prima.

A quella prima casetta in seguito se ne sono aggiunte altre due; formano un complesso ben attrezzato e unico in uno dei luoghi più significativi della cristianità. Vi avevano abitato famiglie straniere che le avevano ristrutturare.

Nel 2013 padre Paolo Raffaele Pugliese, con l'aiuto dei protestanti della cittadina, vi aveva eretto legalmente un Dernek (Associazione) chiamandola "Emmaus Chiesa cattolica di Selçuk", aprendovi ufficialmente una piccola chiesa, che prossimamente sarà eretta giuridicamente parrocchia dalla diocesi di Smirne. Per dare inizio alla nuova comunità della chiesa cattolica, due famiglie turche cristiane che da anni vivevano in Italia sono ritornate a Efeso e, per sostenerle, l'Agenzia Eteria acquistò un alberghetto, "Ave Maria", tuttora in funzione, dove abbiamo alloggiato durante gli esercizi.

Il cuore del vangelo

Ora la piccola comunità si è ingrandita, con altre due famiglie oltre a

Il missionario Domenico Bertogli durante una messa con alcuni pellegrini di passaggio ad Antiochia



Un'antica casa
cristiana di Antiochia

diversi catecumeni con le modalità del cammino neocatecumenale. Alla messa domenicale, in turco, c'è sempre almeno una ventina di persone. Per me, che da oltre cinquant'anni vivo in Turchia, questa è una realtà che apre alla speranza e alla fiducia nella Chiesa turca perché, dopo la stagnazione delle Chiese tradizionali, si aprono orizzonti nuovi e impensabili fino a qualche anno fa.

Oltre a questa realtà, anche gli esercizi spirituali sono stati per tutti veramente importanti; ci hanno interpellati e incoraggiati ad avere maggior fiducia nel Signore come l'apostolo prediletto dal Signore, Giovanni, che da arrivista e intollerante - cerca un posto di primo piano nel Regno e chiede la distruzione con il fuoco per coloro che non

accolgono Gesù! - è diventato l'apostolo dell'amore e della comunione...

Durante gli esercizi, particolarmente emozionante è stata la mezza giornata trascorsa alla Casa della Madonna, a sette km da Selçuk, dove, secondo la tradizione, Maria avrebbe passato qualche anno - nell'Apocalisse al capitolo 12 si dice che la Madonna venne trasportata in un luogo segreto - nascosta a causa della persecuzione di Gerusalemme.

Le immagini che accompagnano questa breve relazione, riportano alle intense giornate trascorse nel luogo dove Giovanni ha vissuto gli ultimi anni della sua vita terrena, esortando i cristiani ad amarsi a vicenda, perché questo è il cuore del messaggio evangelico... il resto solo belle parole! ■■

Hanno composto, cantato e ballato la versione italiana dell'inno ufficiale della GMG 2016 di Cracovia e animato la celebrazione conclusiva. Hanno fatto concerti presso il Notre Dame Jerusalem Center di Gerusalemme. Hanno pubblicato già tre album di canzoni. Ma non sono professionisti, tranne il direttore e i musicisti. Sono il coro Shekinah, composto da più di cento giovani. Ma un coro strano, che evangelizza.

Gilberto Borghi

Un canto di speranza

Stefania Rotondi, ventisei anni, è una di loro. Maestra elementare di Rescaldina (Milano), impegnata in Azione Cattolica, racconta con gioia l'incontro con il coro, nel 2012: «Li avevo sentiti cantare alla GMG di Madrid, erano stati bravissimi».

Stefania fa parte del coro dei giovani del suo decanato. «Ho conosciuto e apprezzato la serietà e l'impegno con il quale questi nuovi amici cantano pregando, e viceversa. Ciò trasmette passione per il servizio che poi si svolge per la diocesi».

**L'ESPERIENZA
DEL CORO
SHEKINAH CE
EVANGELIZZA
ATTRAVERSO
LA MUSICA**

FOTO DA LYTIMG.COM





Foto di gruppo
per il coro Shekinah

Nel giugno 2015 Stefania partecipa alla registrazione del terzo cd di Shekinah, quindi, a settembre, la notizia da Roma della richiesta di incidere la versione italiana dell'inno ufficiale della GMG 2016. «Erano giorni intensi, tra la ripresa dell'anno scolastico, la festa dell'oratorio...». Ma per le cose importanti tempo e vitalità si trovano, eccome. «Mi sono messa seriamente a studiare la parte assegnatami e infine è arrivata l'incisione del brano. Mentre cantavo riflettevo sulle intense parole del testo e il messaggio che esse esprimono. Lì ho trovato tanta energia, anche perché cantare insieme dà la carica. Direi che è stata soprattutto un'esperienza contagiosa, fondata su più elementi: la musica, l'amicizia, il cammino di fede».

Ecco è questa triade a qualificare questa esperienza, che si propone ai giovani che desiderano condividere la passione per il canto e la musica, la recitazione e la danza ed altre forme di comunicazione, ma nello stesso tempo vogliono approfondire la propria esperienza di fede nell'ascolto della Parola di Dio e nella relazione fraterna; si rivolge ai giovani che hanno voglia di sviluppare questa passione per comunicare ad altri la bellezza del vangelo e

della sequela di Gesù, approfondendo le tecniche artistiche e, soprattutto, coltivando l'entusiasmo dell'annuncio.

L'idea è quella di fondere insieme forme espressive artistiche, la vita di condivisione e la vita di fede, dando corpo alla massima di Agostino: «Chi canta prega due volte». Cantare e danzare è la forma che prende in questi ragazzi la loro esperienza di fede, e nel cantare dove vengono chiamati c'è il desiderio di lasciare una traccia profonda dell'annuncio essenziale del vangelo. Dice don Bortolo Uberti, il loro assistente spirituale: «C'è un'immagine che rappresenta bene Shekinah, ed è quella dell'iconografo, il quale, realizzando la sua opera, prega. Lo stesso accade per il nostro coro: attraverso il linguaggio della musica si prega e si vive un'esperienza di fede».

Un linguaggio per la generazione giovanile

La loro storia parte nel 2003, dal laboratorio "I colori della fede", proposto dal Servizio Giovani della Pastorale Giovanile di Milano. Lì si costituisce il primo nucleo del coro che si amplia poi con l'arrivo di giovani provenienti da diversi oratori della diocesi di

Milano, dal mondo universitario, da altre esperienze e incontri diversi tra loro. Nessuno di loro è un professionista della canzone. Solo i musicisti sono professionisti. Nel 2008 si costituisce come Associazione Culturale sotto la guida di Filippo Bentivoglio, musicista di professione e produttore discografico. Da allora hanno inciso già tre album di canzoni che stanno entrando silenziosamente nel cuore e nelle orecchie di molti fedeli delle nostre parrocchie, che le cantano anche senza saperne l'origine.

Attraverso giornate di ritiro, lettura di testi di autori spirituali ed occasioni specifiche di preghiera, la musica il canto e la danza si trasformano nel linguaggio immediato della generazione giovanile per trasmettere e testimoniare la bellezza della fede. Continua don Bortolo: «Perché un messaggio possa toccare il cuore di coloro cui è destinato non basta che sia tecnicamente trasmesso ed eseguito bene, occorre che quel messaggio sia stato assimilato, compreso, vissuto. Il canto religioso è espressione della fede e forma di preghiera, per questo deve essere appreso nella preghiera. Attraverso la musica sicuramente si muovono emotivamente le persone che la ascoltano e si apre l'animo ad una comprensione profonda di temi inerenti alla fede e alla spiritualità».

Il senso di questo gruppo trova qui un suo particolare fondamento perché nella preghiera e nella Chiesa c'è bisogno anche di chi serva nel rendere più facile la partecipazione, sostenga una celebrazione, aiuti a pregare meglio. Il servizio poi è fondamentale affinché non ci si ripieghi narcisisticamente su di sé ma ci si apra alle necessità degli altri, perché si allarghi lo sguardo sul mondo, ci si accorga concretamente, oltre l'indifferenza, dei più poveri. Indicativamente durante l'estate il gruppo condivide insieme un'esperienza missionaria o di servizio che apra al contatto con un'altra realtà di Chiesa

e di mondo. Molti canti di Shekinah sono nati dopo queste esperienze di servizio, di pellegrinaggio, o dopo forti momenti di vita comunitaria.

Trasmettere un messaggio di speranza

Soprattutto in occasione dei concerti/meditazione si trasmette un messaggio di speranza e di consolazione alle comunità cristiane e si offre la testimonianza di giovani che hanno trovato nella fede il perno attorno al quale far ruotare la propria esistenza e lanciare il proprio futuro. Questi concerti/meditazione, eseguiti nel contesto della preghiera, arricchiscono la vita delle comunità che accolgono il gruppo. Risulta così essere una forma felice per l'aggregazione dei giovani e il loro accompagnamento spirituale. Di fatto, l'esperienza ha generato legami forti e relazioni profonde e, seppur lentamente, costituisce un piccolo segno e una parola di incoraggiamento al cammino delle singole comunità incontrate.

Questa realtà, nel corso degli anni, ha dato modo ad alcuni giovani del gruppo di riavvicinarsi alla fede e alla preghiera proprio attraverso l'esperienza del canto e della musica. Coinvolti, per lo più da amici a motivo della passione musicale, hanno potuto scoprire un approccio diverso al vangelo e allo stesso modo hanno ritrovato un'immagine di chiesa inaspettata.

Tra le voci di Shekinah c'è quella di Giovanni Bianchi, ventiquattro anni, operatore socio-sanitario che lavora con le persone disabili. È di Cantù (Como) e fa parte dell'associazione antimafie Libera, fondata da don Ciotti. «Io non ho svolto studi musicali», racconta, «ma mi piace cantare e lo faccio anche nel coro parrocchiale. È stato emozionante poter registrare l'inno della GMG. Il poco tempo che ci è stato concesso e la frenesia per realizzarlo ci hanno dato una forza speciale. Se devo sintetizzare in una parola questa esperienza direi speranza».

GILBERTO BORGHI,
CHIARA GATTI
*Audaci e creativi.
Esperienze
di una nuova
pastorale
in Italia*
EDB, Bologna
2017, pp. 224



Violenza sulle donne e religioni: ne parlano le donne equivoco. I rappresentanti di dieci Chiese cristiane hanno sottoscritto nel 2015 a Roma un Appello, che affermava fra l'altro: «La violenza contro le donne è un'emergenza nazionale [...] Questa violenza interroga anche le Chiese e pone un problema alla coscienza cristiana [...]».

Barbara Bonfiglioli

Le parole ecumeniche che preservano LA DONNA

FOTO ARCHIVIO SAE



**di Paola
Cavallari**
Segretariato
Attività
Ecumeniche
di Bologna

I tavolo di Bologna

Presso la Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII a Bologna, da due anni, a maggio, si svolge una tavola rotonda interreligiosa sul tema «Violenza sulle donne e religioni: ne parlano le donne».

L'anno scorso alla Tavola si sono confrontate Marinella Perroni, rappresentante della Chiesa cattolica,

Gabriela Lio, della Chiesa battista, Maura de Bernart, della tradizione ebraica ed Angela Romanin, della *Casa delle donne per non subire violenza*. Io ho condotto il confronto e Alberto Melloni, della Fondazione Giovanni XXIII, ha introdotto i lavori.

Quest'anno al tavolo erano presenti: Letizia Tomassone per la Chiesa valdese, Rassmea Salah per la Comunità

musulmana, Piero Stefani in quanto presidente del SAE e io per il SAE ed il Coordinamento Teologhe Italiane.

Piero Stefani ha aperto l'incontro con una riflessione intorno alle memorie dell'ebrea Glückel Hameln, che, nei suoi scritti, rievoca in modo trasfigurato la figura biblica di Tamar. Nel passo biblico si narra dello stupro che subisce ad opera del fratellastro e della pressione esercitata su di lei perché taccia. Stefani ha sottolineato quanto la famiglia emerga come luogo implicato in questo crimine, avvolto così nel mascheramento. Commentava opportunamente, infine, che sono gli uomini il vero soggetto chiamato in "giudizio" per questo dramma.

Quattro parole chiave

A seguire, la pastora Letizia Tomassone, nel solco dei cinquecento anni della Riforma, ha dapprima restituito la memoria di alcune donne della Riforma. Tra queste, Marie Dentière, che, nei suoi scritti, ha denunciato, con modestia ma con fermezza, la preclusione dei pastori alla predicazione delle donne. Ha poi enucleato quattro parole chiave, decisive nel fenomeno della violenza contro le donne. La prima è *silenzio*. Anche nei racconti biblici, dopo la violenza, la donna deve tacere, come nel caso di Tamar appena ricordato. Il comando del silenzio si è impresso nel cuore delle donne che l'hanno tragicamente introiettato. *Vergogna* è la seconda parola. La vittima si sente colpevole, perde la stima di sé. Recuperare la propria dignità sarà poi un cammino impervio. Queste due prime parole riguardano molte delle donne migranti.

Complicità è la terza parola. Gesù, nel passo della lapidazione dell'adultera, offre un esempio di maschio che si sottrae alla complicità pervasiva diffusa tra gli accusatori presenti. *Croce* è la quarta parola: il cristianesimo l'ha usata per indurre le donne alla sopportazione. È

vero che Gesù accetta la croce, ma non bisogna dimenticare che era maschio, rabbi, uomo libero di esercitare le sue scelte. Le donne subiscono la croce, perché si trovano per lo più senza voce, senza autorità. La pratica della non-violenza per i deboli e per i forti non funziona allo stesso modo: i forti debbono abbandonare la loro forza, ma i deboli debbono acquisire la loro dignità.

È difficile per una donna musulmana - ha esordito Rassmea Salah - parlare di ciò: il pregiudizio che le donne musulmane siano sottomesse agli uomini è radicato. Non si sa che la rivelazione coranica ha vietato pratiche barbare, tipiche della cultura precedente, nei confronti di donne e bambine, come il seppellirle vive. Con il diffondersi dell'Islam, le donne divengono soggetti di diritti: per esempio, acconsentono o meno alle nozze e, una volta mogli, possono scegliere se lavorare o no. La donna ha diritto a divorziare. La sessualità nel matrimonio non è tabù: nella giurisprudenza si nomina il diritto al piacere per uomini e donne. Nell'episodio della "cacciata" di Adamo ed Eva dal Paradiso, il verbo è declinato al duale, evidenziando che la responsabilità della cacciata è di entrambi. Non è la seduzione di Eva ad essere biasimata, ma la disobbedienza di entrambi. Ha poi spiegato che nella sua religione non esiste un'ortodossia, ma un'ortoprassi. Quattro sono le scuole giuridiche e, quindi, esiste una pluralità di opinioni. La teologa Amina Wadud è un esempio di studi fecondi di ermeneutica coranica femminista. L'Islam non ha bisogno di femminismi, ma le musulmane sì, perché nelle società la parola di Dio non sempre viene predicata così come è scritta. Il problema dell'Islam non è la religione, ma è la presenza degli uomini musulmani. Ad esempio, il velo non viene imposto dall'Islam, ma dagli uomini.

Un momento del convegno "Violenza sulle donne e religioni: ne parlano le donne"



[...]; l'unità non è assorbimento [...]; l'unità, prima che traguardo, è *cammino*». Queste tre espressioni potrebbero essere ascritte al patrimonio della cultura delle donne. Passando poi alle ragioni operative, ho osservato quanto sia improntato ad uno spirito marcatamente ecumenico il lavoro concreto che le donne, appassionate di spiritualità e teologia, stanno tessendo insieme nel presente. Sebbene le Scritture siano impregnate di androcentrismo, le donne non rinunciano ai doni offerti dalla *Ruah*-Spirito, che nella rivelazione si consegnano ad un attento ascolto. Tali doni vengono disseppelliti sempre più dalla crosta sessista che li occultava. *Ruah* è forza liberante, nutre anima e corpo, arreca energia vitale. In tal senso sono tante le esperienze ecumeniche internazionali, ad esempio le sedici giornate di mobilitazione contro la violenza sessista, per la dignità delle donne, che si svolgono dal 25 novembre al 10 dicembre di ogni anno, organizzate dal CEC ed anche il "Decennio ecumenico delle Chiese in solidarietà con le donne" (1989-1999), tappa decisiva in questo campo. Ho concluso sottolineando che il progetto di un Osservatorio volto alle ricadute dell'Appello sarebbe strumento utile per stimolare le realtà ecclesiali a sensibilizzarsi su questo importante documento, a promuoverne la riflessione, a diffonderlo nella preghiera. ■

Convergenze tra ecumenismo e aree dei femminismi

Ho chiuso io, sottolineando che l'ecumenismo e il dialogo interreligioso hanno molte convergenze col pensiero dell'area dei femminismi. «Ecumenismo è donna» sono parole, prese a prestito da un articolo su Riforma on-line, di Luca Baratto <http://riforma.it/it/articolo/2016/05/19/lecumenismo-e-donna>: esso riportava l'appello che si ricordava all'inizio e considerava i passi avanti che l'episcopato femminile aveva compiuto in alcune chiese evangeliche. Le ragioni per cui "Ecumenismo è donna" sono molto complesse e sono di natura sia strutturale che operativa. Per le ragioni strutturali ho ripreso alcuni punti del discorso di Papa Francesco al Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani (10 novembre 2016): «L'unità non è uniformità

Dell'Autrice segnaliamo:
Tardi
ti ho amato
Servitium,
Milano 2016,
pp. 90



Chi volesse tenersi informato sulle iniziative, può fare riferimento ai siti:
SAE Bologna

saebologna.gruppisae.it

Coordinamento teologhe italiane
(CTI)

www.teologhe.org

Fondazione per le Scienze
Religiose Giovanni XXIII

www.fscire.it/index.php/it

A large, colorful, wavy, shell-like structure, possibly a giant clam, is the central focus of the image. It features vibrant, concentric bands of green, yellow, orange, and red, with a dark, almost black, central opening. The structure is situated on a coral reef, surrounded by various types of coral and marine life. The background is a deep blue, suggesting an underwater environment.

*Il nostro dovrebbe essere
una sorta di lavoro da ostriche:
fare di ogni dolore una perla.*

Giovanni Soriano

Quattro opere che, in qualche modo, ripescano nel passato i temi della propria riflessione. Perché è da esso che partiamo sempre per sviluppare la nostra capacità di comunicare il nostro vissuto, sia che desideriamo esorcizzarne i fantasmi che celebrarne gli eventi, sia che desideriamo scioglierne qualche nodo irrisolto. Lo facciamo col film "Fai bei sogni" di Marco Bellocchio, con l'album musicale di Elisa "Soundtrack '97-'17", col fumetto "Monet" di Rubio ed Efa e col romanzo "L'arminuta" di Donatella Di Pierantonio.

Alessandro Casadio

SOUNDTRACK

'97-'17

Un album di **Elisa**
etichetta Import 2017

Best of di Elisa che racchiude i primi 20 anni della sua straordinaria carriera.

Una delle voci più amate ed eclettiche della musica italiana scoperta e portata al successo da Caterina Caselli.

Una carriera di successi con 23 dischi di Platino, 1 Disco di Diamante, 1 Premio Tenco, 1 MTV Europe Music Awards, oltre 2.500.000 copie di dischi venduti.

Un regalo per tutti coloro che vogliono scoprire il mondo di Elisa, un'opera completa e antologica che esce in due versioni: oltre a quella standard con 3 CD ne viene pubblicata anche una deluxe in edizione limitata con libro fotografico con 4 CD e 4 DVD.

I primi due CD della versione standard propongono tutti i singoli della carriera dell'artista, dal debutto al 2017, da *Sleeping in your hand*, a *Luce*

(*tramonti a nord-est*) con cui vinse il Festival di Sanremo e il premio della critica. E ancora, *Broken* e *Gli ostacoli del cuore* con Luciano Ligabue fino ai successi più recenti: *L'anima vola*, *Ancora qui*, *No hero* fino al recente *Bruciare per te*. Il terzo CD è dedicato alle cover, grandissime canzoni italiane e straniere che Elisa ha interpretato da *Halleluja* di Leonard Cohen a (*Sittin' On*) *The Dock Of The Bay* di Otis Redding, da *Almeno tu nell'universo* di Mia Martini a *Wild horses* dei Rolling Stones.

Nella versione deluxe sarà presente un libro fotografico in tiratura limitata, e un quarto CD che conterrà diverse incisioni rare della cantautrice, oltre a quattro DVD con filmati dal vivo e interviste. Elisa, con questa raccolta, celebra i suoi vent'anni di presenza nella musica italiana e internazionale.



Un film di
Marco Bellocchio (2016)
 distribuito da RAI Cinema

FAI BEI SOGNI

«**S**crivi quello che ti passa per la testa, buttacele dentro tutte quelle lacrime. E soprattutto... non rileggere». È l'invito rivolto al giornalista protagonista del film, che ha perso la mamma in tenera età, senza che nessuno gli abbia spiegato che si era trattato di suicidio, né tantomeno gli aveva motivato il perché. E sembra proprio che anche il regista abbia preso per buono questo invito a non rileggere. Quantomeno dal momento in cui la forma del suo cinema ha assunto un'anima stratificata, spezzata, annotata nel corso del tempo, ovvero dall'istante in cui i suoi racconti interiori e visionari si sono lasciati contaminare da una coralità che incrocia le situazioni nella storia: apparizioni di personaggi da altre dimensioni, traiettorie sentimentali apertissime, fonti e formati in piena libertà.

Bellocchio affronta uno dei temi a lui più cari, il dramma interiore dell'esistenza, schierandosi dalla parte dei buoni sentimenti e delle riflessioni spicciole («il tuo articolo era pieno di ovvietà emozionanti»). Partendo dal romanzo omonimo di Massimo Gramellini, il regista si schiera dalla parte di chi apre il proprio cuore ad una confessione che, per una volta, se ne infischia del rischio della retorica e delle ritrosie della ragione, o ancora con chi è subito pronto e capace di leggere con un saggio filo di ironia il risultato raggiunto.

Alla nostra sprovveduta ingenuità interessa più di tutto non farsi scappare neanche un fotogramma della efficacia espressiva, capace di esplodere in mille dettagli, gioco a nascondino del regista con i fantasmi della propria esistenza che è forse destinato a non trovare, immagine dopo immagine, componendo una saga privata dalle coordinate personalissime.

La capacità di Bellocchio di capovolgere con ogni sguardo e di far saltare in aria con ogni taglio di montaggio i confini di pubblico/privato e interno/esterno rinnova la filmografia fatta di gesti di coraggio, che qui trova nelle sequenze con il piccolo Massimo che guarda l'Italia alla finestra un testimone attendibile. La città, filtrata attraverso il televisore, è fatta di un passato che vive come un'interferenza nella grana televisiva che si sostituisce così ai sogni, alle visitazioni e ai ricordi: Canzonissima, lo sceneggiato Belfagor, la storia del grande Torino, le dirette olimpioniche, Tangentopoli e le giornate di guerra civile a Sarajevo. È come se Bellocchio avesse accettato la sfida della narrazione seriale della nostra generazione, contrapposta alla realtà piatta di uno schermo. Si crea come un gorgo narrativo della progressione della storia che relega il piccolo protagonista nel suo dolore inspiegato per la madre perduta.

Una storia sulla elaborazione del lutto e degli scompensi emotivi che essa può generare.



MONET

Un fumetto di **Salva Rubio ed Efa**
Mondadori Comics, Milano 2017,
pp. 80



La vita del grande pittore dell'Impressionismo, Monet, raccontata attraverso le tavole di un fumetto. Monet, ci rivela la graphic novel, che avrebbe voluto essere nato cieco e, dopo aver recuperato la vista, cominciare a dipingere, affermando che il primo sguardo verso il modello fosse sempre il più vero e il più fedele. Gli autori ripropongono le fasi salienti della vita del pittore, dal trasferimento a Parigi grazie al sovvenzionamento di una ricca zia al servizio militare in Africa dove si innamorerà dei colori intensi della natura, dalle frequentazioni con altri

artisti alla sperimentazione pittorica degli effetti di luce, dalle difficoltà economiche che lo condussero fino alla soglia della depressione al riconoscimento delle sue qualità artistiche che lo collocarono indiscutibilmente nel simbolico ruolo di modello di pittura impressionista. Il fumetto trova i suoi elementi di pregio nel riproporre negli ambienti della narrazione la tavolozza di colori che appartennero ai quadri di Monet e nel sapere ricreare quelle situazioni tipicamente bohémien che tanto caratterizzarono la vita della Parigi artistica del XIX secolo.

Un libro di
Donatella Di Pietrantonio
Einaudi, Torino
2017, pp. 162

L'ARMINUTA



Per raccontare gli strappi della vita occorrono parole scabre, schiette. Di quelle parole Donatella Di Pietrantonio conosce il raro incanto. La sua scrittura ha un timbro unico, una grana spigolosa ma piena di luce, capace di governare con delicatezza una storia incandescente. Ci sono romanzi che toccano corde così profonde, originarie, che sembrano chiamarci per nome. È quello che accade con *L'Arminuta* fin dalla prima pagina, quando la protagonista, con una valigia in mano e una sacca di scarpe nell'altra, suona a una porta

sconosciuta. Ad aprirle, sua sorella Adriana, gli occhi stropicciati, le trecce sfatte: non si sono mai viste prima. Inizia così questa storia dirompente e ammaliatrice: con una ragazzina che da un giorno all'altro perde tutto - una casa confortevole, le amiche più care, l'affetto incondizionato dei genitori. O meglio, di quelli che credeva i suoi genitori. Per "l'Arminuta" (la ritornata), come la chiamano i compagni, comincia una nuova e diversissima vita. La casa è piccola, buia, ci sono fratelli dappertutto e poco cibo sul tavolo.



Buonasera,
mi chiamo Sonia Dallafigliola e sono sposata da 17 anni con Marconi Fornari Lorenzo con il quale mi sono conosciuta anche grazie al bellissimo convento dei frati Cappuccini di Borgo Santa Caterina di Parma, ai quali eravamo legatissimi. Siamo (eravamo?) sostenitori della vostra missione.

Il vostro giornalino, che abbiamo sempre divorato con ardore, questa volta ci ha riservato un'amara sorpresa. Trascurando altre cose, in particolare mi sono sentita offesa e discriminata dall'articolo "Un Dio in cui credere" di Mario Menin (MC 5 2017, pp. 56-58).

In questo articolo si enfatizza l'uguaglianza delle religioni, quando invece sono estremamente differenti (provate a dire ad un musulmano che la sua religione è uguale al cristianesimo, in un paese islamico sareste tacciati di blasfemia e sareste imprigionati, se non addirittura condannati a morte! Lì sì, cuius regio, eius religio!).

Ma anche qui da noi, se questa domanda la fate ad un imam, magari dietro una telecamera e non davanti (ma non è detto, perché loro sono molto più orgogliosi e dignitosi di noi e non si piegano ai media ed ai politically correct ...) vi risponderà per le rime.

Anch'io penso che le nostre religioni siano molto diverse non solo per la SS.ma Trinità e per credere in Gesù Figlio di Dio, cosa per loro inconcepibile e pari ad una bestemmia, ma per la stessa concezione dell'uomo e della donna, dei figli, della famiglia, della poligamia, del rispetto per l'altro, quello che noi mettiamo in pratica, ma che mai o quasi abbiamo in reciprocità.

Nell'articolo si parla di "furia di omogeneità che si abbatte contro le religioni non cristiane in particolare l'Islam". Ma sono io che non mi voglio conformare! Non dico che sono migliore, ma diversa sì!

Si porta ad esempio la Svizzera che "con referendum [... la scelta più libera per ogni paese... o è meglio un dittatore?] ha decretato che chi vive sul suolo elvetico non può pregare pubblicamente".

Ma che problema c'è? Ci sono un sacco di posti dove pregare, o forse danneggia

troppo i protettissimi musulmani?

Hanno messo al bando la costruzione dei minareti, e allora? Nel mio condominio se la mia bimba urla prima delle 16,00 vengo richiamata dall'amministratore... E poi andate voi a costruire una chiesa in Saudi Arabia...

La nostra storia, la nostra cultura, la nostra arte, la nostra letteratura, la nostra agricoltura, la nostra imprenditoria, la nostra scuola, oltre che, ma dovrebbe venire per prima, la nostra fede affondano le radici nella fede cristiana, così profondamente che possiamo dire che tutto è nato qui e qui Cristo ha voluto San Pietro.

Ricordatevi che nessuno è depositario della verità se non Gesù. Io la vedo molto diversamente da voi. Secondo me l'Europa e l'Italia in particolare è molto accogliente e generosa, molto più di chi è sempre pronto a puntare il dito e dovrebbe invece dare il buon esempio, in silenzio...

Chi si erge a giudice è spesso guidato da una mano pericolosa...

Sonia e Lorenzo - Parma

Caro direttore, mi sto convincendo sempre più che la chiave di volta del cristianesimo, senza la quale non può esistere, sia la creatività, intesa come massima espressione delle qualità umane e della capacità di amare il prossimo. Il messaggio evangelico si fonde con l'umanità di ciascuno, e in questa fusione la persona cresce e si sviluppa, divenendo gioiosa e libera. Il vivere da cristiani autentici non può essere un mettere in pratica una mera ripetizione del passato. Non può essere un puro esercizio di devozione, con meccanica ripetizione di concetti e di formule. Non si dovrebbero più ascoltare prediche che fanno riferimento, per lo più, al peccato, magari intercalate da un continuo: «avete capito...?». Stanche catechesi, astratte, libresche, pertinenti, ma vuote, che lasciano l'ascoltatore, nel migliore dei casi, indifferente. No, è finito il tempo delle "adunanze", dell'ascolto passivo, della tranquillizzante mera partecipazione. Una fede così intesa ha, per fortuna, i giorni contati. Spazzata via da esigenze profonde,

insite in ciascuno di noi: di essere compresi, di essere aiutati ad affrontare il difficile cammino della vita. Qualcuno abbia il coraggio di dirlo a certi sacerdoti, a certe persone pie, troppo sicuri di sé, troppo ancorati ad impostazioni superate: che non si lamentino delle chiese vuote! Perché, forse, la responsabilità non è della secolarizzazione, come spesso e con ostentata disinvoltura dicono, ma soltanto loro. Fraternali saluti.

Luigi Magnani
Santarcangelo di Romagna

Cara signora Sonia, grazie della lettera che ci ha inviata in cui esprime con molta chiarezza il suo disappunto e il suo non condividere l'articolo di Mario Menin: «Io la vedo molto diversamente da voi». E questo ci sta. Non siamo obbligati a pensarla tutti allo stesso modo. Già gli antichi latini dicevano «Quot capita tot sententiae». La seconda lettera che pubblichiamo, quella del signor Luigi Magnani, è un esempio della varietà di pareri che esiste sotto il sole.

Lei scrive poi che in quell'articolo «si enfatizza l'uguaglianza delle religioni». Io ho riletto l'articolo e non ho trovato

questa affermazione, che risulterebbe strana anche per me in un docente di Ecumenismo in uno Studio Teologico (Reggio Emilia). Io mi riconosco pienamente nella frase - un po' provocatoria ma illuminante - del cardinal Martini che Menin riporta: «Non puoi rendere Dio cattolico. Dio è al di là dei limiti e delle definizioni che noi stabiliamo. Nella vita ne abbiamo bisogno, è ovvio, ma non dobbiamo confonderli con Dio, il cui cuore è sempre più vasto». Il consiglio che rispettosamente darei alla signora Sonia, ma valido proprio per tutti, è ancora quello del cardinal Martini: «Se non si vuole giungere a nuovi scontri, occorrerà promuovere con forza un serio e corretto dialogo interreligioso».

Ringrazio anche Luigi per la coraggiosa franchezza con cui esprime il suo parere e dà i suoi suggerimenti «a certi sacerdoti, a certe persone pie, troppo sicuri di sé, troppo ancorati ad impostazioni superate». MC diventa così uno spazio virtuale di confronto e di dialogo tra persone che hanno pareri e sensibilità diversi: spazio quanto mai utile.

Dino Dozzi, Direttore di MC



quale **VANGELO** dalle nostre **MISSIONI** ?

con fr. Valentino Romagnoli
Vangelo di Gesù: Terrasanta

IMOLA: 1 dicembre 2017 - SAN MARTINO IN RIO: 5 dicembre 2017

con fr. Valentino Romagnoli
Vangelo del dialogo: Turchia

IMOLA: 25 gennaio 2018 - SAN MARTINO IN RIO: 23 gennaio 2018

con fr. Matteo Ghisini
Vangelo dell'unità: Georgia

IMOLA: 22 febbraio 2018 - SAN MARTINO IN RIO: 20 febbraio 2018

con fr. Nicola Verde
Vangelo della povertà: Etiopia e Centrafrica

IMOLA: 22 marzo 2018 - SAN MARTINO IN RIO: 20 marzo 2018

IMOLA

incontro ore 18,30 - a seguire cena fraterna
sala San Paolo del Centro Missionario
via Villa Clelia 10 - Imola (BO)
gradita prenotazione per la cena:
telefono 0542-40265
dal lunedì al venerdì ore 9,00-12,00



SAN MARTINO IN RIO

apericena ore 20,30 - incontro ore 21,00
Centro di Cooperazione Missionaria
via Rubiera 5 - 42018 San Martino in Rio (RE)
gradita prenotazione per l'apericena:
telefono 0522-698193
dal lunedì al venerdì ore 9,00-12,00



PAROLE *francescane*

GUARDA LA VITA CON OCCHI NUOVI

Vivi con noi l'esperienza
di un cammino insieme,
alla scoperta di
san Francesco d'Assisi,
del suo modo di guardare
il mondo e la vita.

BOLOGNA (via Tagliapietre, 15)
tutti i lunedì, ore 21.00

FAENZA (via Canal Grande, 57)
tutti i venerdì, ore 21.00

SASSARI (via Washington, 6)
tutti i mercoledì, ore 20.30

Info: www.parolefrancescane.it
info@parolefrancescane.it
[FB] [parolefrancescane](https://www.facebook.com/parolefrancescane)

